

Stefano Lusito

Quale futuro per il patrimonio linguistico tradizionale della Liguria?

*a Fiorenzo Toso (1962-2022),
maestro e modello di libera ricerca*

1. Introduzione

La profonda recessione che riguarda l'uso parlato delle varietà linguistiche tradizionalmente praticate in Liguria rappresenta ormai un fenomeno di lunga durata, la cui reversibilità, allo stato attuale, sembra ben lungi dal poter essere presa in considerazione quale ipotesi plausibile. Si tratta ovviamente di una realtà tutt'altro che legata a cause intrinseche a questo specifico ambito territoriale; al contrario, essa si inserisce nel più ampio contesto delle regioni del nord-ovest italiano interessate fin dagli scorsi anni Cinquanta dalla rinascita dell'industria, dal rapido avanzamento del grado di scolarizzazione e dalla ricezione di ingenti fenomeni immigratori dalle aree del paese economicamente depresse; fattori che, nel loro insieme, avevano portato fin dai primi anni dell'ultimo dopoguerra alla definitiva rottura della trasmissione intergenerazionale delle parlate locali su grande scala, mentre l'uso dell'italiano come lingua comune si vedeva favorito, fra l'altro, dalla sempre più capillare diffusione di nuovi mezzi di comunicazione di massa come la radio e la televisione¹.

Se da quasi otto decenni a questa parte l'abbandono delle varietà liguri nell'uso familiare e sociale non ha dunque registrato inversioni

¹ Per l'approfondimento di tutti questi aspetti, perfettamente noti e investigati in ambiente scientifico, si ritiene sufficiente il rimando al volume di T. DE MAURO, *Storia linguistica dell'Italia repubblicana*, Roma-Bari 2014. Quell'opera, a sua volta, integra e completa il quadro già fornito in T. DE MAURO, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Roma-Bari 2008¹⁰ (la prima edizione risale al 1963).

sufficienti a smorzare la preoccupazione circa una loro permanenza all'interno del sempre più variegato panorama linguistico della regione, è pur vero che dagli ultimi anni dello scorso secolo (ma in misura esponenzialmente maggiore in quelli del nuovo millennio) si è assistito a una serie di segnali che sembrano attestare una concreta volontà di «resistenza» al deterioramento del patrimonio linguistico locale, che invitano a esaminare con rinnovata ottica critica non solo l'uso residuale del dialetto all'interno del territorio, ma anche e soprattutto le funzioni che a esso vengono ancora riconosciute in qualità di strumento di comunicazione e di elemento di identificazione collettiva.

Nonostante la crisi che ormai da lungo tempo ne riguarda l'uso parlato, il patrimonio linguistico tradizionale della Liguria continua infatti a mostrare sintomi di vivacità tutto sommato incoraggianti sul fronte sia della produzione scritta e artistica (in particolare per quanto attiene al genovese, l'unica varietà dotata di testimonianze documentarie che si protraggono ininterrottamente dall'epoca basso-medievale fino ai nostri giorni), sia dell'interesse ancora riservatogli da porzione rilevante della popolazione del luogo. Fattori di questo tipo sembrano se non altro confermare la valutazione tradizionalmente positiva riservata alle parlate della regione, a sua volta retaggio del forte prestigio detenuto dal genovese (e, per estensione, da porzione preponderante delle varietà del territorio) quale componente caratteristica e imprescindibile dell'identità «nazionale» ligure², che risalta vistosamente fin dalle testimonianze letterarie più antiche³.

² Circa il significato dell'aggettivo virgolettato, cui si ricorre in maniera tutt'altro che avventata, si vedano (oltre ai riferimenti bibliografici citati nella nota seguente, che inquadrano il tema in riferimento all'uso dell'idioma locale in sede letteraria, documentaria e in contesti di oralità elaborata) le autorevoli considerazioni di G. PISTARINO, *La Liguria: regione nazione*, in «Atti dell'Accademia Ligure di Scienze e Lettere», 28 (1971), pp. 20-47.

³ Per una disamina diacronica circa le vicende sociolinguistiche delle parlate liguri si possono consultare F. TOSO, *Per una storia dell'identità linguistica ligure in età moderna*, in *Bibliografia dialettale ligure. Aggiornamento 1979-1993*, a cura di F. TOSO - W. PIASTRA, Genova 1994, pp. 3-39 e, per quanto riguarda soprattutto la varietà di maggior prestigio a livello regionale, F. TOSO, *Il genovese: un profilo storico*, in *Il genovese: storia di una lingua*, a cura di F. TOSO - G. OLGATI, Genova 2017, pp. 17-39. Come si accennava nel corpo del testo, l'argomento può essere studiato soprattutto alla luce dell'uso letterario e documentario che ha coinvolto l'idioma locale in quasi otto secoli di produzione scritta continuativa, magistralmente esposte, in ultima bat-

L'attenzione con cui buona parte degli abitanti della Liguria sembra oggi più che mai guardare ai destini dell'idioma locale, nonché l'apprezzamento ancora diffusamente condiviso nei suoi confronti, sono testimoniati in particolare dall'uso del genovese in sede giornalistica (in ambiti di ricezione che interessano peraltro la quasi totalità del territorio regionale⁴, tali da riconfigurare, per questa parlata, il ruolo di varietà di *koinè* ben sedimentato in sede storica⁵) e all'in-

tuta, da F. TOSO, *La letteratura ligure in genovese e nei dialetti locali. Profilo storico e antologia*, 7 voll., Recco 2009.

⁴ Dopo la sostanziale fase di stasi vissuta dall'attività pubblicistica in genovese lungo l'intero XX secolo (con poche eccezioni di rilievo, quale la rivista «Zena» diretta da Ettore Balbi fra il 1958 e il 1959), nell'ultimo periodo il genovese ha riguadagnato considerevole spazio come lingua di informazione e di commento sociopolitico rispettivamente sul sito web dell'emittente televisiva e giornalistica Primocanale (che nel 2015 ha ospitato una rassegna scritta in genovese delle principali notizie giornalistiche), sul quotidiano «Il Secolo XIX» (dove dal 2015 è attiva una pagina settimanale in genovese curata da Andrea Acquarone, pubblicata nella maggior parte delle edizioni distribuite all'interno della regione) e sulla rivista «o Stafi», giornale di taglio dichiaratamente progressista, europeista e regionalista proseguito per tredici numeri dal 2019 al 2021 sotto la direzione di Andrea Acquarone e Camilla Ponzano. Allo stato attuale il genovese trova impiego come lingua di informazione all'interno del settimanale telematico «o Zinâ», attivo da giugno 2023 a cura di Fabio Canessa e che consente agli utenti di ascoltare la pronuncia delle principali notizie dalla Liguria, dall'Italia e dal mondo intero. Una sintesi dell'attività pubblicistica in genovese (con l'indicazione di ulteriori rimandi bibliografici puntuali) si rinviene in S. LUSITO, *Introduzione*, in *Zena. Rivista trimestrale (1958-1959)*, a cura di S. LUSITO, Genova 2024, pp. 7-22; sulle ultime tendenze rimando in particolare a S. LUSITO, *Tipologie testuali e modalità di circolazione della prosa contemporanea in genovese*, in *La presenza dei dialetti italo-romanzi nel paesaggio linguistico. Ricerche e riflessioni*, a cura di G. BERNINI - F. GUERINI - G. IANNACCARO, Bergamo 2021, pp. 155-174.

⁵ «Nel contesto delle varietà liguri», infatti, «il genovese rappresenta il tipo storicamente più importante e l'unico interessato a processi di espansione territoriale, tanto da proporsi come *koinè* letteraria e nell'uso in un ambito più vasto dell'area d'origine» (F. TOSO, *La Liguria*, in *I dialetti italiani: storia, struttura, uso*, a cura di M. CORTELAZZO - C. MARCATO - N. DE BLASI - G.P. CLIVIO, Torino 2002, pp. 196-225, p. 199). Dal punto di vista della produzione scritta, ad esempio, orientati sui modelli del genovese sono i testi d'area savonese redatti a partire dal XVI secolo, in un'epoca in cui le parlate dell'area dovevano mostrare maggiori consonanze con i dialetti attualmente parlati nella porzione centro-occidentale della regione rispetto a quello del capoluogo; a livello di pratica orale, il genovese continuò a rappresentare una sorta di modello «comune» di riconosciuto prestigio, pressoché nell'intero territorio regionale, fin oltre al XIX secolo inoltrato. Sull'estensione attuale dell'area del genovese e su

terno di un panorama musicale e cantautorale particolarmente variegato⁶, oltre che dal generare fiorire di iniziative editoriali di stampo letterario o didattico⁷ e di incontri volti a sensibilizzare l'opinione pubblica circa lo stato di salute e le possibilità di un rilancio funzionale delle varietà della regione⁸.

Questa profusione di attività in merito al patrimonio linguistico ligure, pur avendo ottenuto in determinate occasioni il patrocinio delle autorità amministrative, si contrappone a un interesse « attivo »

una stima quantitativa dei suoi parlanti odierni si tornerà nella continuazione di queste pagine.

⁶ La canzone in genovese, rimasta sostanzialmente relegata a una dimensione « dialettale » fino a dopo la seconda metà dello scorso secolo (connessa cioè soprattutto a tematiche di rimpianto nostalgico o di stampo neofolklorico), si è configurata come esperienza originale, per stili e contenuti, in seguito alla pubblicazione dell'album *Creusa de mâ* di Fabrizio De Andrè (1984). Da allora, la canzone novecentesca è stata rapidamente surclassata da una larga serie di sperimentazioni che hanno coinvolto il genovese (e, negli ultimissimi anni, anche alcuni dialetti periferici) non solo nell'ambito della canzone d'autore, ma anche in quello della musica *underground*, disco e persino rap e trap. Un quadro abbastanza approfondito in materia, ma ovviamente aggiornato all'anno di pubblicazione di quel contributo, è stato redatto da L. COVERI, *I dialettali*, in *Genova e la canzone d'autore*, a cura di E. DE ANGELIS, Genova 2014, pp. 32-43. Un cenno circa le tendenze più recenti si legge in S. LUSITO, *Sviluppi recenti di teatro e canzone in genovese*, in *Il patrimonio linguistico storico della Liguria: attualità e futuro. Raccolta di studi*, a cura di F. TOSO, Savona 2019, pp. 91-100.

⁷ È davvero impossibile riassumere qui le molteplici iniziative editoriali in merito al patrimonio linguistico ligure che hanno visto la luce in questi ultimi anni. Sul profilo della produzione letteraria, anch'essa particolarmente vivace, andranno citate almeno le collane *E restan forme* (dedicata a proporre lavori di matrice *engagée* di diversi poeti in genovese), *Biblioteca zeneise* (rivolta invece a farsi promotrice di una rinnovata produzione in prosa, di ispirazione originale o in traduzione) e *Zimme de braxa* (su cui si tornerà invece nel corso di queste stesse pagine).

⁸ Fra questi mi permetto di ricordare l'incontro aperto « Idee e progetti per valorizzare, trasmettere e insegnare la lingua ligure coinvolgendo le generazioni più giovani » tenutosi nel settembre 2023 presso la biblioteca Berio di Genova e che ha coinvolto, oltre a chi scrive, personalità del mondo giornalistico in genovese, dell'attivismo e della rappresentazione delle associazioni sul territorio (nella persona di Giorgio Oddone, presidente della Consulta ligure) e il convegno « Leggere e scrivere in genovese », organizzato dall'associazione « Conseggio pe-o patrimonio linguistico ligure » presso la biblioteca Berio di Genova nel dicembre 2023 con l'avvallo delle autorità comunali. Diversi altri importanti convegni sul patrimonio linguistico locale saranno ricordati nell'immediato prosieguo di queste pagine.

perlopiù latente da parte delle istituzioni municipali e regionali, manifestatosi in maniera saltuaria e particolarmente estemporanea sui mezzi d'informazione senza mai giungere alla messa in atto di iniziative di valorizzazione o tutela dotate di una qualche significatività. Le difficoltà legate alla proposta e alla realizzazione di interventi di salvaguardia nei confronti del patrimonio linguistico ligure vanno ad ogni modo ricondotte a una più ampia serie di fattori, fra cui i mancati presupposti che concernono il riconoscimento di quest'ultimo sul fronte legislativo; ai dialetti liguri parlati all'interno della regione amministrativa italiana⁹ – così come alla stragrande maggioranza delle varietà linguistiche romanze «autoctone» d'Italia – non è infatti riconosciuta alcuna prerogativa istituzionale ai sensi della l.n. 482/99 in materia di minoranze linguistiche storiche, limitando così in maniera sensibile la portata di eventuali progetti presentabili o addirittura già avallati in sede istituzionale¹⁰.

⁹ Costituisce un caso eccezionale il monegasco, parlata ligure riconosciuta informalmente come «lingua nazionale» del principato di Monaco fin dagli scorsi anni '70 e ufficialmente regolata, dal 1982, da un'apposita *Commission pour la langue monégasque*. Quel dialetto, presente nei programmi scolastici come materia di studio obbligatoria dal 1976, gode oggi anche di una timida presenza nell'uso pubblico, soprattutto sul fronte scritto. Approfondimenti in merito si leggono nei contributi di S. LUSITO, *L'insegnamento scolastico del monegasco dagli esordi al panorama attuale: presenza nei programmi di istruzione, metodologie pedagogiche, strumenti didattici e aspetti linguistici*, in «Bollettino dell'Atlante linguistico italiano», 46/III (2022), pp. 181-213 e ID., *La presenza attuale del monegasco nel paesaggio linguistico e nello spazio pubblico del principato di Monaco*, in «Intemelion», 29 (2023), pp. 5-48.

¹⁰ Un tentativo di aggiramento di questa situazione è stato effettuato dalle amministrazioni comunali di Olivetta San Michele e di Triora (da quest'ultima solo per le frazioni di Realdo e Verdeggia), tramite l'autodichiarazione di un presunto statuto di «occitanofonia» dei propri territori che contraddice completamente il parere della comunità scientifica internazionale. A questo proposito si vedano i contributi di F. TOSO, *L'occitanizzazione delle Alpi Liguri e il caso del brigasco: un episodio di glottofagia*, in *Quem tu probe meministi. Studi e interventi in memoria di Gianrenzo P. Clivio*. Atti dell'Incontro di studi (Torino, 15-16 febbraio 2008), a cura di A. MALERBA, Torino 2009, pp. 177-247, F. TOSO, *Il brigasco e l'olivettese tra classificazione scientifica e manipolazioni politico-amministrative*, in «Intemelion», 14 (2008), pp. 103-134 e W. FORNER, *Brigasco occitano?*, in «Intemelion», 16 (2010), pp. 103-146. Per quanto riguarda l'attuale legislazione italiana in materia di minoranze linguistiche e le problematiche connesse a quest'ultima si possono leggere le pagine di sintesi redatte da F. TOSO, *Dialetto e legislazione*, in *I dialetti italiani: storia, struttura, uso*, a cura di M. CORTELAZZO - C. MARCATO - N. DE BLASI - G.P. CLIVIO, Torino 2002, pp. 1064-1072.

Prendendo spunto da tali premesse, questo contributo intende proporre una serie di considerazioni non tanto sulle funzioni attualmente riconosciute alla lingua locale in Liguria (un argomento comunque cruciale, che si auspica di riuscire ad affrontare prossimamente in altra sede), quanto piuttosto sulle concrete possibilità di un «futuro» del patrimonio linguistico tradizionale sia nell'uso parlato, sia in contesti di visibilità pubblica. Tali riflessioni verranno proposte prendendo in esame diversi aspetti, che spaziano dalla pratica residuale del dialetto alle iniziative promosse (o anche solo annunciate) a livello istituzionale o associazionistico, senza dimenticare le prospettive sociolinguistiche che interessano il prestigio legato alle singole varietà locali. Non è dunque un caso che il titolo di queste pagine si richiami a quello di due importanti convegni internazionali tenutisi negli ultimi cinque anni, che hanno coinvolto diversi studiosi, cultori e attivisti impegnati in attività di indagine e recupero funzionale del patrimonio linguistico ligure e che ben esemplificano, a loro volta, il rinnovato interesse per questa tematica da parte non indifferente degli intellettuali e della società civile della regione¹¹.

2. *Stime circa l'attuale numero di locutori*

Come si accennava in apertura a queste righe, in ambiente ligure la generale cessione della trasmissione intergenerazionale delle varietà locali, avvenuta in grande scala dall'ultimo dopoguerra a partire dalle aree urbane, non ha finora registrato sensibili inversioni di tendenza.

¹¹ La manifestazione, organizzata in seno all'associazione «U campanin russo» per iniziativa del suo presidente Giovanni Ghione, si è tenuta a Varazze nell'ottobre del 2018 e del 2023. Gli atti del primo convegno si leggono nel volume, già citato in una nota precedente, *Il patrimonio linguistico storico della Liguria. Attualità e futuro. Raccolta di studi*, a cura di F. TOSO, Savona 2019; quelli della seconda edizione sono raccolti in *Il patrimonio linguistico storico della Liguria 2. Attualità e futuro. Raccolta di studi in onore di Fiorenzo Toso*, a cura di E. AUTELLI, Savona 2024. A questi va aggiunto il grande convegno tenuto nel novembre 2019 a Monaco dall'Académie des langues dialectales, che rappresenta attualmente l'unico organismo (sovra)accademico che dedichi una puntuale attenzione alle parlate liguri. Le numerose comunicazioni presentate in quell'occasione si leggono in *Gènes et la langue génoise : expression de la terre et de la mer, langue d'ici et langue d'ailleurs*, a cura di C. PASSET, Monaco 2021. A maggio 2024, inoltre, a Novi Ligure si è tenuto un convegno dal titolo «Il patrimonio linguistico di Novi Ligure e dell'Oltregiogo storico», organizzato dal centro studi «in Novitate» e di cui sono attualmente in stampa gli atti sull'omonima rivista.

Anche in assenza di dati statistici (i primi a essere rilevati per l'intero territorio della penisola risalgono infatti al 1974), è noto come nel nord-ovest italiano l'uso del dialetto quale principale codice veicolare con i nuovi nati abbia subito una brusca interruzione soprattutto fra gli anni '50 e '60 dello scorso secolo, fino a toccare picchi verosimilmente vicini allo zero nei decenni successivi.

Già a metà degli anni '70, per quanto riguarda il capoluogo ligure, veniva messo in risalto come la fascia dei «giovanissimi» (intesa probabilmente come l'insieme di soggetti d'età compresa non oltre i vent'anni) si avviasse ormai verso il «monolinguisma assoluto», ossia la totale incapacità di servirsi del dialetto come potenziale strumento di dialogo. Agli inizi degli anni '90, le statistiche relative al decennio precedente attestavano già la Liguria come la regione italiana con il minor tasso di dialettologia dopo il Lazio e la Toscana, sottolineando come l'ambiente di maggior crisi del dialetto fosse proprio quello domestico. Solo a partire dalle inchieste relative all'ultimo decennio dello scorso secolo si è registrata una sensibile inversione di tendenza in termini percentuali, interpretabile forse (come si proverà a fare nel prosieguo di queste pagine) quale timido ma significativo caso di «dialettologia di ritorno», venuta a prodursi di fronte alla prospettiva di una definitiva estinzione di molte delle parlate locali come mezzo di comunicazione in ambito familiare e sociale¹².

Ovviamente, come accade un po' ovunque quando un idioma comincia a diffondersi per ragioni di maggior prestigio in sede orale, anche in Liguria le aree rivierasche e rurali si sono mantenute maggior-

¹² Queste considerazioni e questi dati sono estratti rispettivamente da L. COVERI, *Presenza del dialetto nella Genova d'oggi*, in *Dialetti liguri*, Genova 1976, pp. 95-108 e da ID., *La Liguria nell'Italia linguistica oggi*, in *Dialetto, lingua viva*, Genova 1993, pp. 33-46. Le considerazioni per così dire «impressionistiche» relative al grado di dialettologia all'interno del capoluogo coincidono a grandi linee con quelle formulate, allo stesso tempo, da W. FORNER, *Generative Phonologie des Dialekts von Genua*, Hamburg 1975, pp. 27-32; è però da notare come lo studioso tedesco esprimesse un'opinione assai più ottimistica in merito alla tenuta dell'idioma locale a Genova, asserendo come questo fosse ancora «recht lebendig» 'decisamente vivo' e la cui vitalità risultasse all'epoca «kaum gefährdet» 'poco o nulla a rischio' (p. 32). Quest'opinione gli dovette derivare, come si evince dalla lettura di quelle pagine, dall'entusiasmo dimostrato dai propri informatori e dalla relativa ricchezza di materiali musicali e letterari in genovese.

mente refrattarie a tali dinamiche¹³, ma è comunque lecito ritenere che anche in queste ultime zone l'uso del dialetto con le nuove generazioni sia stato abbandonato ormai da diversi decenni¹⁴. Così, si può affermare con buon margine di verosimiglianza che la maggior parte dei nati fra gli anni '50 e '60 in famiglie dialettophone d'ambiente urbano conservi almeno una certa competenza passiva della lingua locale, mentre le ultime generazioni sarebbero rimaste fondamentalmente estranee all'uso del dialetto persino all'interno del fuoco domestico¹⁵.

Per quanto riguarda la tenuta della dialettologia, gli ultimi dati ISTAT a riguardare nel dettaglio le singole dimensioni regionali, relativi all'ormai lontano 2006¹⁶, parlavano per la Liguria di un utilizzo di gran lunga prevalente dell'italiano tanto in famiglia quanto con

¹³ A questo proposito si possono vedere i dati riportati, seppur in due momenti diversi, per la Spezia da P. G. CAVALLINI, *Primo questionario del dialetto spezzino*, in «Giornale storico della Lunigiana e del territorio lucense», n.s., 29/30 (1978-1979), pp. 52-72, e per Varazze da F. GALLEA, *Risultati di un sondaggio sull'uso del dialetto in Liguria*, in *Dialetto, lingua viva*, Genova 1993, pp. 15-32. Il caso della Spezia è in realtà particolare, dal momento che la crisi dell'idioma locale in quel contesto rimanda agli ingenti fenomeni migratori verificatisi fin dall'epoca di costruzione dell'arsenale militare marittimo (ossia dagli anni '60 dell'Ottocento), che avrebbero portato la popolazione cittadina a sestuplicarsi nel solo periodo intercorso fra il 1861 e il 1886. A Varazze, invece, così come in diversi altri borghi costieri o rurali della regione, meno interessati da sviluppi urbanistici o da fenomeni migratori, l'uso del dialetto si è mantenuto relativamente più stabile nel corso degli ultimi decenni, per quanto tale realtà non abbia comunque frenato la graduale recessione di quest'ultimo come strumento di comunicazione.

¹⁴ Sulla modalità di progressiva perdita della diglossia in area ligure negli ultimi decenni si possono leggere, da ultimo, le pagine di W. FORNER, *La situazione del ligure*, in *Il patrimonio linguistico storico della Liguria. Attualità e futuro. Raccolta di studi*, a cura di F. TOSO, Savona 2019, pp. 47-68.

¹⁵ Personalmente sarei quindi per traslare (o estendere) la fascia delle persone «che comprendono il dialetto ma che hanno difficoltà a parlarlo» alla generazione dei *baby boomers*, e di individuare le generazioni fondamentalmente «monolingui» in quelle nate a partire dagli anni '80 o '90. Così facendo si renderebbe forse un po' meno pessimista il quadro dipinto alla metà degli scorsi anni '70 da L. COVERI, *Presenza del dialetto nella Genova d'oggi* cit.

¹⁶ ISTITUTO NAZIONALE DI STATISTICA, *La lingua italiana, i dialetti e le lingue straniere. Anno 2006*, pubblicato nel 2007, accessibile in linea all'indirizzo <http://portal-lem.com/images/it/Italie/Lingue_e_dialetti_e_lingue_straniere_in_Italia.pdf>. I dati riferiti alle annate precedenti sono stati ripresi da W. FORNER, *La situazione del ligure* cit.

amici ed estranei, arrivando a registrare per ogni punto – con un ulteriore peggioramento rispetto ai dati precedenti – le percentuali più alte sul territorio nazionale dopo la Toscana (l'uso del dialetto¹⁷ si attesta, com'è evidente, in direzione inversamente proporzionale); le indagini più recenti, riferite al 2015¹⁸, confermano invece il regresso delle varietà locali come in ulteriore aumento per l'Italia nord-occidentale nel suo insieme.

In mancanza di dati aggiornati e sufficientemente esaustivi in merito alla tenuta dell'idioma locale all'interno delle singole regioni, risulta assai malagevole proporre una stima numerica attendibile circa gli attuali locutori delle parlate liguri. Per quanto riguarda il solo genovese (inteso come varietà diffusa a grandi linee fra Noli a Moneglia e nella maggior parte dei rispettivi entroterra)¹⁹, un calcolo abbastanza

¹⁷ Si badi bene, peraltro, che a fini di sondaggio il termine «dialetto» è da intendere in senso del tutto generale, e non fa necessariamente riferimento alle varietà linguistiche della regione di volta in volta presa in esame. Ciò significa pertanto che l'uso del «dialetto» registrato dalle inchieste dell'ISTAT per ogni singola regione tiene conto anche delle parlate relative alla popolazione immigrata da altre aree d'Italia.

¹⁸ ISTITUTO NAZIONALE DI STATISTICA, *L'uso della lingua italiana, dei dialetti e di altre lingue in Italia*, pubblicato nel 2017, accessibile in linea all'indirizzo <<https://www.istat.it/it/archivio/207961>>.

¹⁹ Lo spazio di diffusione delle parlate liguri distingue anzitutto un'area centrale, denominata appunto «genovese» e delimitata dai confini appena specificati, da territori ospitanti varietà periferiche contrassegnate sia da caratteri di differenziazione presenti *ab origine* nella loro evoluzione dal latino, sia dalla mancata condivisione di taluni tratti di dinamismo che configurano invece il genovese stesso come la varietà evolutivamente più «avanzata» fra quelle comprese nel contesto ligure. Così, procedendo verso ovest, si suole distinguere una serie di parlate definite liguri «centro-occidentali» ed estese da Finale Ligure a Santo Stefano al Mare (caratterizzate soprattutto dal progressivo degradare dei caratteri di tipo genovese) da quelle di tipo «intemelio» praticate nell'area compresa fra Arma di Taggia a Ventimiglia (più Monaco); questa zona è a sua volta suddivisibile, a grandi linee, in una fascia costiera, orientatasi sul genovese in epoca medievale (ma fondamentalmente estranea ai fenomeni evolutivi seriori), e in una alpina, caratterizzata da particolari caratteri di arcaismo e da talune peculiarità rispetto al restante contesto regionale. Da Framura alla Spezia si estendono invece parlate di tipo ligure «orientale»; la transizione maggiore fra genovese e spezzino si verifica lungo le Cinque Terre. È infine possibile individuare un'ampia anfizona linguistica, priva di caratteri unitari ed estesa dallo spartiacque fra le valli Argentina e Arroscia a ponente fino alla sezione orientale della val di Taro a levante, che racchiude le parlate di transizione fra il tipo ligure e le varietà di volta in volta piemontesi, lombarde o emiliane. La più recente partizione delle parlate liguri si legge in F. TOSO, *La Liguria*,

prudente è stato effettuato da Fiorenzo Toso in apertura all'ultima edizione della sua opera storico-antologica circa gli sviluppi della letteratura ligure in lingua regionale²⁰:

« [...] il genovese urbano, che per secoli ha rappresentato il modello più prestigioso all'interno del sistema dialettale ligure, è oggi in netta crisi: se riferiamo le percentuali indicate alla popolazione del Comune di Genova otteniamo infatti una cifra di poco più di 150.000 parlanti, ed è verosimile che i dati statistici rilevati per l'intera regione vadano tarati al ribasso per il centro urbano: per Genova è insomma ragionevole pensare a non più di 100.000 parlanti, residenti soprattutto nelle zone periferiche e per lo più appartenenti a fasce alte di età: una divisione del territorio comunale in cinque macroaree (Ponente da Voltri a Sampierdarena, val Polcevera, val Bisagno, centro cittadino e Levante tra Sturla e Nervi) potrebbe forse assegnare al centro un quinto del totale, circa 20.000 parlanti, ma questa cifra sembra francamente ottimistica ».

Per quanto riguarda invece l'intero ambito regionale, una valutazione numerica è stata proposta una decina di anni fa da Andrea Acquarone²¹, da questi riferita come avallata dalla consulenza di linguisti²²:

« In assenza di dati assicurati, si stima che le varietà di tipo ligure siano praticate attualmente da circa 450.000 persone all'interno dei confini amministrativi della regione e nelle limitrofe zone di transizione, dai diecimila tabarchini di Sardegna, da qualche migliaio di persone in Sud America e da un centinaio di bonifacini in Corsica. Ad essi vanno aggiunti quindicimila monegaschi, che apprendono la lingua a scuola ma raramente la usano nella lingua quotidiana, e quelli che in sociolinguistica sono definiti "parlanti latenti", ossia coloro che con poco sforzo potrebbero imparare ad esprimersi in ligure: un altro mezzo milione ».

in *I dialetti italiani: storia, struttura, uso*, a cura di M. CORTELAZZO - C. MARCATO - N. DE BLASI - G. P. CLIVIO, Torino 2002, pp. 196-225; G. PETRACCO SICARDI, *Ligurien. Liguria*, in *Lexicon der romanistischen Linguistik. Band II,2. Die einzelnen romanischen Sprachen und Sprachgebiete vom Mittelalter bis zur Renaissance*, a cura di G. HOLTUS, M. METZELTIN e C. SCHMITT, Tübingen 1995, pp. 111-124; W. FORNER, *Italienisch: Areallinguistik I. Ligurien*, in *Lexicon der romanistischen Linguistik. Band IV. Italienisch, Korsisch, Sardisch*, a cura di G. HOLTUS - M. METZELTIN - C. SCHMITT, Tübingen 1988, pp. 453-469.

²⁰ TOSO, *La letteratura ligure in genovese e nei dialetti locali*, 1, Recco 2009, p. 25.

²¹ A. ACQUARONE, *Eimo, semmo, saïmo?*, in *Parlo ciæo. La lingua della Liguria*, a cura di A. ACQUARONE, Genova 2015, pp. 119-122, p. 119. L'autore, che dal 2015 dirige la pagina domenicale in genovese del «Secolo XIX», è attualmente uno dei più noti attivisti a favore del recupero e del rilancio del genovese e delle parlate liguri in ambito sociale.

²² In effetti, una stima di almeno 400.000 parlanti attivi è sostenuta anche da F. TOSO, *L'aire linguistique ligure, le génois et sa diffusion dans l'espace méditerranéen*, disponibile in linea sul sito dell'Académie des langues dialectales.

Tale stima, almeno in alcuni punti, sembra invero alquanto ottimistica²³: a Bonifacio il dialetto avrebbe superato da lungo tempo lo stadio preagonico (se è vero che «une partie des jeunes générations ne connaissent pas [même] son existence et *a fortiori* ne savent pratiquement rien de la complexité langagière historique de l'espace bonifacien»²⁴), e una situazione non troppo dissimile – come si vedrà meglio fra poche righe – riguarda anche il monegasco, al netto delle misure istituzionali adottate ormai da diversi decenni a questa parte per assicurare una continuità all'idioma locale. Anche nelle comunità immigrate in Sud America la pratica «sociale» del genovese – la varietà ligure maggiormente rappresentata in quel contesto – sarebbe ormai estinta da lungo tempo, rimanendo viva tutt'al più in qualche circolo familiare ormai più unico che raro²⁵.

Ritornando all'interno dei confini della regione amministrativa ligure, anche se, come sappiamo, la dialettofonia risulta minore nei grandi centri urbani²⁶ (tanto da aver portato, all'interno del capoluogo, all'appa-

²³ L'autore avrebbe poi attuato, pochissimi anni dopo, una valutazione al ribasso, stimando il numero dei parlanti attivi delle varietà liguri attorno ai 350.000 elementi. È quanto si legge in A. ACQUARONE, *Se l'impreisa feua de l'ordenäio a l'é quella d'ëse normale. Apponti pe-a promoçion da lengua da Liguria inta primma meite do secolo XXI*, in *Il patrimonio linguistico storico della Liguria: attualità e futuro. Raccolta di studi*, a cura di F. TOSO, Savona 2019, pp. 115-128, p. 128; quella specifica porzione di testo sarà citata in conclusione a queste stesse pagine.

²⁴ Sullo stato di salute del bonifacino, ben più che precario, rendono conto J.-M. COMITI - A. DI MEGLIO, *Le bonifacien, un isolat linguistique ligure en Corse*, in *Gênes et la langue génoise: expression de la terre et de la mer, langue d'ici et langue d'ailleurs*, a cura di C. PASSET, Monaco 2021, pp. 499-513, pp. 507-508. La citazione proviene da p. 507.

²⁵ Questa, almeno, è la situazione attribuibile a Buenos Aires già una decina di anni fa, come ho potuto comprovare da un viaggio nella capitale argentina in cui ebbi modo – tramite conoscenti – di entrare in contatto sia con alcuni fra gli ultimi dialettofoni emigrati dalla Liguria (all'epoca ottuagenari), sia con persone nate in Argentina da genitori liguri le quali avevano appreso il genovese come lingua materna in ambito familiare. Uno di questi testimoni, nato nel 1957, mi ha riferito di ricordare una sola occasione in cui, nella capitale argentina, ebbe modo di ascoltare persone estranee alla propria famiglia parlare in genovese, risalente all'epoca della propria infanzia. Sulla crisi del genovese a Buenos Aires si veda F. TOSO, *Il genovese in America meridionale oggi*, in ID., *Xeneizes. La presenza linguistica ligure in America meridionale*, Recco 2005, pp. 191-220.

²⁶ Un caso particolare è rappresentato dalla Spezia, coinvolta da un ingente e disordinato sviluppo demografico a partire dagli anni '60 del XIX secolo, quando ebbero inizio i lavori del nuovo arsenale militare marittimo; un fenomeno che ebbe forti ripercussioni

rente estinzione della varietà popolare un tempo riconosciuta come un vero e proprio blasone del genovese «cittadino»²⁷), coloro che hanno appreso una varietà ligure come lingua materna in ambiente domestico sembrano essere un po' dappertutto perlopiù ormai ultrasessantenni²⁸. Per rendersi conto a grandi linee dello stato di salute del patrimonio linguistico ligure ci si può rifare al *World Atlas of Languages* dell'UNESCO, che classifica l'insieme delle varietà regionali come sistema «definitely endangered» 'decisamente a rischio', situato al penultimo grado di pericolo nella scala individuata per i diversi idiomi del mondo (l'ultimo in assoluto, che precede la situazione delle lingue estinte, riguarda le varietà linguistiche «critically endangered» 'tremendamente minacciate')²⁹.

sulla pratica del dialetto da parte della popolazione locale e, forse, sulla stessa *facies* della parlata cittadina, di cui non disponiamo di testimonianze scritte anteriori a quegli stessi anni. Si tratta di una situazione del tutto simile a quella di Monaco, cui si accennerà nel prosieguo di queste righe. Sulle vicende demografiche ed etniche della Spezia a cavallo fra Ottocento e Novecento si possono consultare le pagine di sintesi di E. M. VECCHI, *Profilo storico e composizione sociale della Spezia moderna*, in «Giornale storico della Lunigiana e del territorio lucense», n.s., 1-4 (1978-1979), pp. 37-51.

²⁷ Ci si riferisce in particolare alle modalità linguistiche magistralmente descritte, nei primi anni dello scorso secolo, da E.G. PARODI, *Studj liguri*. § 3. *Il dialetto di Genova dal secolo XVI ai nostri giorni*, in «Archivio glottologico italiano», 16 (1902-1904-1905), pp. 105-161, 333-365. La scomparsa del genovese strettamente «urbano», ossia quello parlato un tempo nei confini della città storica delimitata dalle mura secentesche, si deve non soltanto al precoce abbandono a favore dell'italiano, ma anche alle politiche urbanistiche adottate dalle amministrazioni comunali fra il primo e il secondo dopoguerra, che hanno sancito la distruzione di diversi quartieri storici (come quello di Ponticello, della Marina e di Portoria) e la redistribuzione dei loro abitanti in numerose aree periferiche del territorio municipale, interessate da uno sviluppo edilizio in epoca relativamente recente.

²⁸ Anche condurre attività di ricerca sul territorio risulta oggi un'impresa assai più ardua che negli scorsi decenni; ad esempio, non è ormai quasi più possibile (nemmeno nei centri minori) andare spontaneamente in cerca di locutori, armati di magnetofono (o di registratore), come nella prima metà degli anni '70 faceva Werner Forner nell'area urbana del capoluogo regionale (lo racconta lo stesso W. FORNER, *La situazione del ligure*, in *Il patrimonio linguistico storico della Liguria* cit., pp. 47-68, p. 48). Chi voglia compiere ricerca in sede attuale, basata sul riscontro diretto con i locutori dei singoli dialetti, deve necessariamente costruirsi una rete di contatti, partendo dal proprio ambito familiare (se si tratta di un ricercatore autoctono o cresciuto in una famiglia dialettologa, come l'autore di queste righe) o da quello associazionistico.

²⁹ Per inciso, la prima categoria riguarda quelle lingue «spoken by grandparents and older generations; while the parent generation may understand it, they do not

Se un calcolo affidabile della popolazione ligurefona sembra quindi tutt'altro che semplice a compiersi, va sottolineato come occorra diffidare del tutto dalle valutazioni in cui capita di imbattersi su Internet all'interno di sedicenti fonti « enciclopediche ». Il caso più eclatante a questo riguardo deriva dalle stime divulgate per il monegasco, il cui crollo in ambito familiare e sociale si situa nei primi decenni dello scorso secolo (successivamente all'esplosione demografica avvenuta nel microstato fra XIX e XX secolo³⁰), con un significativo anticipo rispetto a quello delle varietà liguri parlate all'interno dei confini amministrativi della regione italiana.

Secondo le dichiarazioni di cultori e testimoni locali dell'epoca, nella prima metà dello scorso secolo la popolazione monegascofona sarebbe ammontata addirittura a poche decine di individui. Al termine degli anni '20 Louis Notari (1879-1961), fondatore dell'espressione letteraria in monegasco, denunciava con malinconia « la *disparition inévitable et imminente de notre patois* », giacché « *les ménages sont excessivement rares où les deux conjoints sont tous deux monégasques d'origine; et le patois a cessé d'être la langue familiale* ». Secondo l'autore, all'epoca il numero delle persone in grado di esprimersi in un « *monégasque authentique* » si sarebbe ridotto addirittura a « *quelque dizaine d'individus* »³¹. Per un informatore interpellato negli anni '40 dello scorso secolo, invece, non rimanevano che « *dix personnes*, et ancora, à bien parler le patois »; un altro riteneva che la quantità di persone in grado di esprimersi nel « *vieux monégasque* » (ossia quello

speaks it to children or among themselves », mentre la seconda configura quegli idiomi per i quali « *children no longer learn the language as a mother tongue in the home* ». Il discrimine distintivo fra i due tipi non è quindi chiarissimo, giacché il secondo criterio sembra valevole anche per la prima categoria.

³⁰ Il fenomeno si spiega con la decisione, da parte del principe Carlo III (1818-1889), di convertire il territorio del principato (la cui estensione si vedeva ridotta di nove decimi dopo la secessione di Mentone e Roccabruna avvenuta nel 1848) da minuscolo borgo di agricoltori a centro ricettivo dell'alta mondanità internazionale. I lavori per la costruzione delle nuove infrastrutture e delle sedi di alloggio turistico attrassero un'ingente quantità di manovalanza; così, la popolazione del principato di Monaco passò dai 1200 elementi registrati nel 1861 ai 13000 attestati nel 1893, fino a sfiorare i 23000 rilevati nel 1913. Per l'evoluzione demografica del principato di Monaco fra il 1861 e il 1961 si possono consultare i dati compendati da É. GIRARDEAU, *La population de Monaco et les migrations*, in « *Population* », 17/3 (1962), pp. 491-504, pp. 492-493.

³¹ L. NOTARI, *A legenda de santa Devota*, Monte-Carlo 1927, p. 8.

precedente l'esplosione demografica di secondo Ottocento) ammontasse a una dozzina di soggetti, specificando tuttavia che « pas plus de quatre o cinq [...] savent assez de mots »³².

Si tratta, beninteso, di riscontri di stampo puramente impressionistico, forniti da locutori che dovevano vivere con particolare angoscia non solo la crisi del dialetto locale nell'uso parlato, ma anche la diffusione di modalità linguistiche interferenziali (che caratterizzavano all'epoca il cosiddetto *munegascu d'i carrugi* 'monegasco delle strade' rispetto alla lingua degli abitanti di antico insediamento) dovute all'ampio accoglimento di materiale lessicale – quando non addirittura morfologico – mutuato dalle varietà praticate dalla popolazione immigratav³³. Senza nulla togliere al valore « storico » di testimonianze di questo genere circa il grado di deterioramento dell'idioma locale già nella prima metà dello scorso secolo, sembra francamente inverosimile ritenere che la popolazione ancora in grado di esprimersi efficacemente nel dialetto locale consistesse, in quegli anni, in una quantità così ridotta di individui³⁴.

³² R. ARVEILLER, *Étude sur le parler de Monaco*, Monaco 1967, p. XI.

³³ Sempre Notari, nell'introduzione alla *Legenda*, denunciava « la formation, dans la rue, d'un nouveau patois hybride, formé par les apports de tous les patois de la région: provençaux, piémontais, liguriens et corses, avec un fond de monégasque qui est toutefois bien loin de prédominer » (L. NOTARI, *A legenda de santa Devota* cit., p. 8). Lo stesso era confermato poche decine d'anni dopo da Arveiller, il quale specificava come « [...] on utilise actuellement en Principauté, quand on s'exprime en "patois", un mélange non unifié de monégasque proprement dit, de parlers de la Riviera italienne [...], de niçois, de corse, de piémontais et de français souvent à peine patoisés » (R. ARVEILLER, *Étude sur le parler de Monaco* cit., p. IX). Le uniche attestazioni scritte di mia conoscenza in merito al « patois des rues » si trovano in alcune tavole a fumetti del disegnatore Serge Trucy (1907-1986), pubblicate tra il 1942 e il 1943 sul giornale cattolico *Cœurs vaillants* e commentate da D. BON, *La bande dessinée et la langue monégasque: Trucy, dessinateur dans Cœurs Vaillants*, in *Actes du 14^e colloque des langues dialectales*, Monaco 2014, pp. 21-55, e nel saggio di G. GALASSINI, *Structures phonologiques, structures morphologiques et aspects sociolinguistiques dans le parler interférenciel de St. Roman (A[lpes]-M[arittimes])*, in « Travaux du cercle linguistique de Nice », 7-8 (1986), pp. 105-127, per quanto concerne il dialetto periferico di Saint-Roman.

³⁴ Chi scrive queste righe ha avuto occasione di venire in contatto, durante vari soggiorni di ricerca nel principato di Monaco, con persone che ricordano come i propri parenti più anziani, e in generale molti degli abitanti del microstato appartenenti a una o due generazioni precedenti alla loro, si esprimessero abitualmente nel dialetto locale sia in ambito domestico, sia al di fuori di esso (ad esempio per strada o al mercato), anche se (per loro stessa ammissione) nel *munegascu d'i carrugi* stigmatizzato

Anche tenendo conto di tali fattori, dati del genere risultano tuttavia incompatibili con le stime che vengono oggi propalate in talune sedi informatiche. Quelle citate sulla pagina di Wikipedia in lingua italiana relativa al dialetto monegasco³⁵ vorrebbero attestare (su una popolazione residente nel principato che nel 2023 ammontava a poco più di 38.000 elementi³⁶) la bellezza di 89.100 locutori totali per l'anno 2018 (!), a loro volta suddivisi in 45.000 persone che parlerebbero quel dialetto come lingua materna e in 43.287 (con una stima sorprendentemente aggiornata per singolo locutore) per i parlanti di monegasco come lingua seconda³⁷. Il dato è talmente inverosimile da alimentare il sospetto che le cifre menzionate in quella pagina rappresentino il frutto del fraintendimento di una qualche fonte, primaria o meno. La pagina corrispondente ospitata su Wikipedia in lingua francese³⁸ offre un dato di gran lunga più prudente, ma purtroppo non maggiormente realistico, dichiarando 8.000 locutori totali di monegasco per l'anno 2014. Tale stima sembra invece basata sulla pretesa equivalenza fra il numero di popolazione dotata della nazionalità monegasca e quella dialettofona, nonostante fra i due non sussista eviden-

da Notari e dai testimoni intervistati da Arveiller. Se è dunque possibile che verso la metà dello scorso secolo fosse ormai troppo tardi per attestare con completo grado di verosimiglianza il monegasco parlato dagli abitanti di antico insediamento (come avrebbe desiderato Raymond Arveiller, che dovette a suo dire limitarsi a descrivere « ce que certains vieux Monégasques se rappelaient peut-être encore à l'époque de notre enquête »), un certo grado di dialettografia attiva (certamente più diffusa di quanto le attestazioni dell'epoca vorrebbero sostenere) dovette perdurare almeno oltre la metà del Novecento. La citazione presente in questa nota è estratta da R. ARVEILLER, *Étude sur le parler de Monaco* cit., p. X.

³⁵ *Dialetto monegasco*, su *Wikipedia, l'enciclopedia libera*; raggiungibile all'indirizzo <https://it.wikipedia.org/wiki/Dialetto_monegasco>.

³⁶ I dati ufficiali si leggono sul sito web dell'Institut Monégasque de la Statistique et des Études Économiques, all'indirizzo <<https://www.monacostatistics.mc/Population-and-employment/2023-Population-census>>.

³⁷ Come parametro di confronto, si consideri che la pagina di Wikipedia in lingua italiana relativa alla « lingua ligure » (<https://it.wikipedia.org/wiki/Lingua_ligure>) indica un totale di 508.210 locutori per l'anno 2021 (senza alcuna indicazione di fonte). Gli ultimi dati ISTAT attestano la popolazione residente nella regione amministrativa ligure come ammontante a 1.508.473 individui (<<https://demo.istat.it/app/?i=D7B>>).

³⁸ *Langue monégasque*, su *Wikipédia, l'encyclopédie libre*; raggiungibile all'indirizzo <<https://fr.wikipedia.org/wiki/Mon%C3%A9gasque>>.

temente alcun rapporto diretto; applicando lo stesso parametro, occorrerebbe con ogni buona ragione annoverare nella popolazione in grado di esprimersi in un dialetto ligure qualunque cittadino nato in Liguria, o addirittura (in via ancor più estrema, ma non meno ingenua) qualunque persona residente in Liguria dotata della cittadinanza italiana. Il paradosso assume dimensioni allarmanti se si tiene conto del fatto che entrambi questi dati, per quanto fra loro inconciliabili (il rapporto totale è di dieci a uno), si vorrebbero estratti da uno stesso riferimento sitografico, oggi non più raggiungibile³⁹.

Quante persone abbiano oggi una competenza (attiva o passiva) del ligure monegasco è una domanda che al momento non può che rimanere irrisolta: nonostante il crescente interesse dimostrato negli ultimi decenni dalle istituzioni del principato di Monaco nei confronti dell'idioma locale (il cui *status* di «lingua nazionale» delinea un caso del tutto particolare nell'ambito delle varietà italo-romanze⁴⁰), stime aggiornate e sufficientemente affidabili circa l'uso e la conoscenza di quest'ultimo sembrano ancora da effettuare⁴¹. Ad ogni modo, come si avrà modo di ribadire ancora in queste pagine, a giudicare dai pochissimi dati a nostra disposizione e dal semplice riscontro impressionistico, la presenza della lingua locale nei programmi scolastici, vigente come materia di studio obbligatoria da quasi cinque decenni a questa parte, non sembra aver favorito una sua sensibile ripresa nell'uso a livello quotidiano, non da ultimo a causa della persistente

³⁹ Si tratta del sito *Ethnologue*, la cui affidabilità come fonte di dati linguistici (e non solo) è notoriamente messa in discussione dalla comunità scientifica. La relativa pagina di riferimento per il monegasco dovrebbe essere, secondo il collegamento citato su Wikipedia, <<https://www.ethnologue.com/country/mc/status>>.

⁴⁰ Sullo statuto del monegasco in questo specifico contesto (e in particolare in quello che riguarda le varietà italo-romanze parlate al di fuori dei confini della Repubblica italiana) si veda F. TOSO, *Le minoranze linguistiche in Italia*, Bologna 2008, pp. 218-220.

⁴¹ L'unica stima numerica di cui abbia conoscenza deriva da inchieste condotte fra il 1987 e il 1988 dalla linguista Éliane Mollo e dalla scrittrice Paulette Cherici-Porello, secondo cui delle 4500 persone allora in possesso della cittadinanza monegasca solo mille sarebbero state in grado di comprendere l'idioma locale, e non più di duecento (d'età generalmente superiore ai 50 o 55 anni) di usarla attivamente in una conversazione. È quanto attesta P.R. MAGOCSI, *Monégasque Nationalism: a Terminological Contradiction or Practical Reality?*, in «Canadian Review of Studies in Nationalism», XVIII/1-2 (1991), pp. 83-94, p. 87.

mancanza di politiche linguistiche che possano assicurare al monegasco una qualche « funzionalità » in ambito pubblico.

Agli antipodi di questo panorama tutt'altro che benaugurante si colloca invece il tabarchino, ossia la varietà genovese parlata nelle comunità sulcitane di Carloforte e Calasetta, dove fu importata durante il XVIII secolo da coloni liguri⁴². A differenza dei dialetti della madrepatria, quello parlato in terra sarda (che in gran parte si è evoluto parallelamente al genovese continentale, e che non rappresenta pertanto in alcun modo uno specchio fedele della parlata degli originari coloni pegliesi partiti alla volta di Tabarca nel XVI secolo⁴³) si attesta ancora come codice di comunicazione vivissimo anche presso la popolazione d'età prescolare⁴⁴, qualificandosi addirittura come la varietà italoromanza *lato sensu*⁴⁵ di più forte tenuta in assoluto. Un dato del genere, pur

⁴² La fondazione delle due colonie risale al 1738 e al 1770 rispettivamente; parte della popolazione originaria proveniva dall'isola tunisina di Tabarca, dove dalla metà del XVI secolo era stanziata una comunità di commercianti liguri al soldo dei Lomellini, mentre altri degli originari abitanti furono richiamati direttamente dalla Liguria. Sulle vicende storiche relative alla comunità tabarchina e alla loro lingua, in realtà assai più complesse di quanto si possa rendere conto in questa sede, occorre rifarsi alle pagine di F. TOSO, *I Tabarchini della Sardegna. Aspetti linguistici ed etnografici di una comunità ligure d'oltremare*, Recco 2003, pp. 65-117.

⁴³ Quest'opinione, sostenuta da G. BOTTIGLIONI, *L'antico genovese e le isole linguistiche sardo-corse*, in « L'Italia dialettale », 4 (1928), pp. 1-78, è ancora vivacemente presente nell'opinione pubblica di molti genovesi e liguri, nonostante sia stata smentita con approfondite argomentazioni da F. TOSO, *Il tabarchino. Strutture, evoluzione storica, aspetti sociolinguistici*, in C. PACIOTTO - F. TOSO, *Il bilinguismo tra conservazione e minaccia. Esempi e presupposti per interventi di politica linguistica e di educazione bilingue*, a cura di A. CARLI, Milano 2004, pp. 21-232.

⁴⁴ I dati più recenti, relativi alla sola Carloforte e compresi nel rapporto di R. SPIGA, *I codici delle aree linguistiche*, in *Le lingue dei sardi. Una ricerca sociolinguistica*, Cagliari 2007, pp. 69-74, confermano in sostanza quelli già raccolti per entrambi i centri agli inizi degli anni '90 da P. SITZTIA, *Le comunità tabarchine della Sardegna meridionale: un'indagine sociolinguistica*, Cagliari 1998, pp. 53-81, i quali descrivono il tabarchino come un caso pressoché unico, per tenuta e mantenimento della trasmissione intergenerazionale, fra le parlate italoromanze *lato sensu*.

⁴⁵ Si intendono qui, assai semplicemente, quelle varietà romanze storicamente legate alla regione geografica italiana. Benché di largo uso in ambito accademico, il termine « italoromanzo » non sembra ancora disporre di un significato unanimemente condiviso da parte degli specialisti, potendo riferirsi ora a tutte le varietà neolatine della penisola italiana e delle sue isole che per secoli hanno mantenuto l'italiano come lingua di riferimento culturale (come proposto da Giovan Battista Pellegrini agli inizi

da attribuire a numerosi fattori legati alle vicende storiche di quelle due comunità e alla tradizionale utilità del genovese (nei rapporti con la madrepatria e non solo)⁴⁶, va letto altresì come indice del radicato rispetto nutrito dalla popolazione del luogo per la propria identità storico-culturale; un argomento su cui si tornerà ancora in queste pagine.

3. Una «dialettologia di ritorno»?

Se l'attuale uso delle varietà linguistiche tradizionali della Liguria, a esclusione del tabarchino, è ben lungi dal consentire previsioni particolarmente ottimistiche in merito a una loro sopravvivenza come codice percettibilmente «vivo» in ambito sociale, taluni dati statistici a nostra disposizione risalenti agli inizi degli anni '90 (ma per gli ultimi anni rinvigoriti da un riscontro impressionistico che si giudica ragionevolmente lecito) vedrebbero tuttavia la pratica del dialetto come fenomeno in graduale aumento fra le nuove generazioni⁴⁷, anche se, quasi senza eccezioni, esso sembra da interpretare come una sorta di consapevole e deliberata «dialettologia di ritorno».

degli scorsi anni Settanta), ora all'insieme dei sistemi linguistici strettamente correlati all'italiano per «distanza» tipologica oppure, ancora, a quelli genealogicamente prossimi all'italiano e per i quali, allo stesso tempo, l'italiano rappresenta la lingua di riferimento. Per una disamina di questi complessi aspetti si rimanda a R. REGIS, *Italomanzo*, in «Revue de linguistique romane», 84 (2020), pp. 5-39.

⁴⁶ «La specializzazione economica della comunità [tabarchina] (pesca, navigazione, commercio, viticoltura) implicò, accanto ai legami con Genova, un sentimento di distacco rispetto al retroterra sardo, tuttora esistente malgrado la riconversione delle località in senso turistico. La funzionalità nei rapporti con l'esterno (nel XIX sec. anche con Tunisi, meta di una consistente emigrazione) si associò quindi al ruolo che ancora si riconosce all'idioma nella costruzione dell'identità locale, insieme a tradizioni storiche, cultura materiale e altri elementi di specificità». È quanto specifica F. TOSO, *Comunità tabarchina*, in *Enciclopedia dell'italiano Treccani*, disponibile all'indirizzo <[https://www.treccani.it/enciclopedia/comunita-tabarchina_\(Enciclopedia-dell'Italiano\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/comunita-tabarchina_(Enciclopedia-dell'Italiano))>.

⁴⁷ La tenue ma significativa ripresa dell'uso del dialetto in ambito pubblico è attestata ad esempio dai dati dell'inchiesta Doxa risalenti al 1991 e citati da L. COVERI, *La Liguria nell'Italia linguistica oggi* cit., p. 45. Sul fronte più prettamente attivistico, ancora di recente è stato commentato come «i figli di una borghesia italoфона che hanno vissuto all'estero, e parlano magari due o tre lingue», stiano iniziando a «riscoprire il valore di un elemento culturale che i loro nonni e i loro bisnonni – travolti dalle opinioni dominanti ai loro tempi – hanno trattato come *rumenza*» (A. ACQUARONE, *Eimo, semmo, saiamo?*, in *Parlo ciào* cit., p. 120).

In genere, infatti, chi si fa promotore del «dialetto» in ambito pubblico non è venuto a contatto con questo codice come lingua materna in ambito familiare, bensì lo ha «recuperato» a un certo momento della propria vita con modalità diverse (ad esempio tramite la frequentazione dei lessici e delle grammatiche, ascoltando musica o mettendosi in contatto volontariamente con circoli di locutori). Se la competenza linguistica di questi neoparlanti difficilmente può raggiungere i livelli che connotano la pratica di un locutore nativo, proprio i primi sembrano dimostrarsi più profondamente coinvolti da una presa di consapevolezza circa il valore del patrimonio linguistico storico della regione quale elemento integrante e ineludibile dell'identità di quest'ultima.

È in questo senso che occorre dunque interpretare i segnali di «resistenza» al crollo del dialetto nell'uso parlato menzionati in apertura in queste pagine: le iniziative che coinvolgono oggi il genovese in ambiti di prestigio (così come l'interesse rivolto, a vari livelli, a diverse altre parlate liguri) vanno lette alla luce di un rinnovato e condiviso desiderio di mantenimento del patrimonio linguistico locale, cui sempre più persone decidono di avvicinarsi in età adolescenziale, adulta o persino matura. Come si avrà modo di ribadire anche in conclusione a questo saggio, i dialetti liguri parlati nella regione amministrativa d'origine sembrano dunque destinati a essere parlati, nel prossimo futuro, sempre più come vera e propria «lingua seconda» da parte una comunità che si serve invece dell'italiano come codice primario; proprio per favorire le esigenze del pubblico comune, appare quanto mai urgente provvedere alla redazione di strumenti divulgativi – ma idealmente basati su presupposti «scientifici» e prodotti da persone dotate di adeguata preparazione – che possano concorrere alla ridiffusione delle varietà locali della regione, anche mettendo in luce le caratteristiche del dialetto (di tipo grammaticale, lessicale e così via) in ottica contrastiva con quelle dell'italiano o, eventualmente, anche dell'idioma maggioritario delle comunità liguofone stanziate al di fuori della «madrepatria»⁴⁸.

⁴⁸ Ciò varrebbe pertanto per il francese, a Monaco e a Bonifacio rispettivamente, e per lo spagnolo, a Buenos Aires e nelle comunità ispanofone dove la pratica del genovese, o di qualche dialetto ligure, forse ancora sopravvive in ambito familiare. Un *desideratum* di questo tipo pare tutt'altro che chimerico, se si tiene conto del fatto che gli ultimi anni hanno visto il fiorire di diverse pubblicazioni didattiche rivolte al piemontese e redatte in castigliano, concepite proprio per la fruizione da parte di utenti

4. *Sul prestigio residuo del genovese e dei dialetti liguri*

Nonostante la crisi anche sociolinguistica che ha riguardato l'idioma locale in Liguria (in particolare il genovese) a partire dagli inizi del XIX secolo, e che ne ha sancito la sempre più profonda subordinazione nei confronti dell'italiano⁴⁹, si ritiene che per questa regione non esista tradizionalmente un « complesso di *patois* » tale da stigmatizzare le parlate del luogo come codici socialmente sconvenienti a fronte dell'italiano stesso⁵⁰. Si tratta di una realtà storicamente legata al notevole prestigio detenuto dal genovese e che si ripercuote, appunto, nella valutazione generalmente positiva attribuita allo strumento linguistico locale⁵¹, te-

cresciuti nelle aree in cui il piemontese stesso godette di larga diffusione a seguito di fenomeni immigratori prodottisi dall'Italia; ne rendono conto E. DI LORENZO - C. SACERDOTE, *Inserción y pervivencia del dialecto piamontés en la « pampa gringa argentina »*. *Publicaciones y didáctica de una lengua de inmigración*, in « Signo y Señal », 43 (2023), pp. 67-87.

⁴⁹ Nonostante il toscano si fosse stabilmente affermato quale codice di prestigio a livello soprarregionale e in ambito scritto fin dal XVI secolo, in Liguria il genovese non soltanto funse, a livello letterario, quale elemento simbolicamente fondante della forma di governo repubblicana, bensì rimase diffuso come strumento di comunicazione anche ai vertici della società locale in contesti di oralità elaborata fino al termine del XVIII secolo, tanto da non permettere di riconoscere « nella Liguria cinquecentesca e poi per i due secoli successivi un'effettiva distinzione di "rango" tra le due lingue, tale da configurare una distribuzione di ruoli che designi una posizione debole, da un punto di vista socioculturale e del prestigio, per il codice di derivazione locale ». È quanto sostiene F. TOSO, *La letteratura ligure in genovese e nei dialetti locali. Profilo storico e antologia*, 3, Recco 2009, p. 6.

⁵⁰ L'espressione fra caporali è quella adottata da W. FORNER, *La dialettologia ligure. Risultati e prospettive*, in *La dialettologia italiana oggi. Studi offerti a Manlio Cortelazzo*, a cura di G. HOLTUS - M. METZELTIN - M. PFISTER, Tübingen 1989, pp. 153-178, p. 165. In quel contributo lo studioso ricordava come all'epoca, il genovese fosse ancora codice d'uso orale presso la media borghesia commerciale e imprenditoriale e persino presso gli esponenti del ceto aristocratico cittadino. A testimonianza di ciò, un'intervista realizzata nel 1985 da Telecittà nei confronti del presidente della Repubblica Sandro Pertini (1896-1990), svolta in presenza del sindaco di Genova Fulvio Cerofolini (1928-2011), mostra chiaramente come i due esponenti politici adottassero fra loro il genovese come strumento di comunicazione (il video è attualmente ospitato sul canale YouTube della Città Metropolitana di Genova e vi si può accedere all'indirizzo <<https://www.youtube.com/watch?v=LDTg1xxGYQQ>>). A distanza di più di una generazione, purtroppo, tale realtà sembra ormai sostanzialmente tramontata.

⁵¹ In Liguria, dunque, la lingua locale non è mai stata associata all'idea di « rozzezza »; all'esatto contrario, il giudizio positivo (addirittura di eccellenza) riservato al

stimoniata del resto dalle numerose iniziative ancora in corso, alle quali si accennava in introduzione a queste pagine, mirate a garantirne la continuità nell'uso pubblico e a favorirne una concreta valorizzazione.

Tuttavia, anche per quanto riguarda la stima attribuita al dialetto da parte dei locutori è certamente possibile compiere talune distinzioni in prospettiva sottoareale⁵². Com'è facile immaginare, questa risulta più sensibile e radicata nella porzione centrale della regione, interessata dalla condivisione delle modalità linguistiche che coincidono, in massima parte, con quelle della varietà del capoluogo. In quest'ampia zona, che come si è detto comprende *grosso modo* il litorale da Noli a Moneglia e parte rilevante del rispettivo entroterra, la consapevolezza delle differenze che separano in scala diatopica le diverse parlate⁵³ nulla toglie alla radicata percezione di una coesione linguistica particolarmente forte, evidente anche dall'uso generalizzato del glottonimo «genovese» per denotare le varietà comprese all'interno di quell'area. Soltanto a Savona, negli ultimi anni, questo sentimento sembra essere stato messo in discussione sulla scorta della storica rivalità che coinvolge la città ponentina nei confronti del capoluogo (ma anche a causa della crisi dell'uso del dialetto come codice di comunicazione primario⁵⁴); in alcuni casi,

genovese è un dato che ricorre in gran parte della storia linguistica di questo idioma. Ancora agli inizi del Novecento il poeta, traduttore e glottologo autodidatta Angelico Federico Gazzo (1846-1926) avrebbe fondato la sua intera produzione letteraria e di studio nel tentativo di ribadire il carattere del genovese quale «lingua romanza o neo latina come e quanto le altre, sveltasi secondo la propria indole e vivente di vita propria», atta ad esprimere «i più gentili e delicati sensi dell'animo», e a «trattare con precisione e sveltezza le materie più sublimi, esatte e immaginose», potendosi adattare con leggiadria «a tutte le forme di stile», «secondo l'idea e l'argomento» (A.F. GAZZO, *A Diviña Comédia de Dante di Ardighê tradûta in léngua zeneyze cu' i segni da pronúncia*, Genova 1909, pp. VIII-X). Per l'approfondimento di questi argomenti resta valido il rimando a F. TOSO, *Per una storia dell'identità linguistica ligure in età moderna* cit.

⁵² Quelle qui proposte derivano, beninteso, dall'esperienza personale di chi firma queste righe; sarebbe interessante compiere una valutazione in merito attraverso sondaggi o inchieste.

⁵³ Si veda, a questo proposito, il saggio di F. TOSO, *Unità e varietà delle parlate liguri. Problemi di definizione areale e di classificazione sociolinguistica del genovese*, in «Travaux du Cercle linguistique de Nice», 13-14 (1992), pp. 23-41.

⁵⁴ Se l'uso parlato dell'idioma locale si attestasse ancora sui livelli percentuali di alcuni decenni fa, quando ancora fungeva da strumento di comunicazione per buona parte della popolazione autoctona (e non solo), probabilmente polemiche del genere avrebbero assai meno ragione di esistere.

dinamiche di questo tipo hanno portato addirittura all'affermazione di un preteso carattere di «alterità» genetica del savonese nei confronti del genovese stesso⁵⁵, allo stato attuale del tutto insussistente e in contrasto con ogni evidenza empirica⁵⁶.

Nelle aree periferiche il grado d'apprezzamento rivolto alle parlate dei singoli centri varia invece da luogo a luogo, in maniera ardua da definire su mera base impressionistica. Un indice del minor «prestigio» storicamente detenuto dai dialetti locali a fronte del genovese – che però, com'è ovvio, non si traduce necessariamente in una minore stima accordata oggi giorno allo strumento linguistico – può forse essere in-

⁵⁵ A questo riguardo può essere interessante notare come in passato il dialetto di Savona dovesse mostrarsi più simile alle attuali parlate liguri centro-occidentali, situate oltre capo Noli, rispetto al genovese, con cui oggi invece coincide in massima parte; questo dato è ben attestato sia dai testi medievali, sia da taluni relitti fonetici ancor oggi presenti nel dialetto della città sabazia e delle zone immediatamente confinanti (si pensi ai casi di *bia* ['bi:a] rispetto a *biggia* ['bidʒ'a] 'biglia', o a un ipercorrettismo quale *veuggio* ['vødʒ'u] 'vuoto' che tradisce una fase pregressa *veutio* ['vøj'u], regolarmente da VÖ[C]ITU[M]). Per quanto riguarda la situazione odierna, basti ricordare come il dialetto di Savona si dimostri più simile a quello di Genova rispetto non solo a quello di Chiavari (sul cui carattere «genovese» nessun parlante locale sembra aver mai espresso alcun dubbio), ma anche a quello di taluni punti particolarmente conservativi dell'area immediatamente a est del capoluogo come Arenzano.

⁵⁶ Ci si riferisce, fra le altre, alle posizioni manifestate con *verve* polemica da E. VIGLIONE, *Il puro vernacolo sabazio. Storia ed evoluzione bimillenaria della tipica parlata della nostra gente*, Savona 2006, pp. 421-451. L'autore, lamentando l'uso della grafia storica del genovese adottata da diversi autori savonesi durante il Novecento (apparentemente senza sapere che il dialetto della città sabazia, a livello scritto, converge con la *koinè* genovese fin dal XVI secolo non solo in materia di grafia, ma anche morfologica e «tipologica»), sostiene di aver concepito la propria opera con l'obiettivo di «registrare la variante più conservativa del linguaggio sabazio e meno esposta agli influssi di modelli di superstrato di qualsiasi provenienza» (p. 448), individuando proprio nel genovese una delle cause primarie del supposto deterioramento del «puro vernacolo» della città ponentina. Si tratta di posizioni discutibili non solo per i toni con cui sono espresse, ma anche per i contenuti stessi che intendono esprimere: come si è detto, il savonese attuale rappresenta il frutto di un costante adeguamento al modello linguistico del capoluogo e, ragionando in questi termini, occorrerebbe ripristinare non il dialetto delle odierne generazioni più anziane, ma addirittura quel savonese arcaico che, con il «puro vernacolo sabazio» così appassionatamente difeso dall'autore, poco o nulla doveva avere a che fare. A livello grammaticale le (assai poche) differenze fra le parlate di tipo genovese – all'interno delle quali si inserisce anche quella di Savona – si leggono nelle note che corredano l'eccellente volume di F. TOSO, *Grammatica del genovese. Varietà urbana e di koinè*, Recco 1997.

dividuato, in termini generali, nel ricorso meno frequente a specifici glottonimi per la denotazione delle singole parlate, con la rilevante eccezione di «spezzino» (nel cui merito l'uso del termine pare fondarsi su una precisa necessità pratica, legata al fatto che quella parlata è praticata nella sola area urbana della Spezia e si distingue da quelle contermini per una serie di tratti fonetici e morfologici ben riconoscibili)⁵⁷. Altrimenti, nelle zone periferiche dell'area costiera ligure, così come in quelle dell'entroterra, fra i parlanti sembra più corrente la dizione di «dialetto» rispetto all'uso di specifici glottonimi locali come «ventimigliese», «sanremasco»⁵⁸ (parlate che pure godono, a loro volta, di una valutazione generalmente positiva da parte dei rispettivi locutori⁵⁹) o, addirittura, «altarese» o «calizzanese».

Quando si intende sollecitare l'interlocutore a esprimersi nella propria varietà locale, a Ventimiglia, Bordighera o Sanremo sembra quindi più comune una formula come *parlāmuse in dialetu* (o, particolarmente nell'ultima delle tre località appena citate, *parlāmuse in giargùn*) rispetto a quelle che coinvolgono il glottonimo locale (*in ventemgliusu*, *in burdigotu*, *in sanremascu*)⁶⁰, mentre nell'area centrale della

⁵⁷ Sull'argomento si rimanda al saggio di P. CAVALLINI, *Il dialetto spezzino. Il punto sulle conoscenze, gli studi, le prospettive*, in *La letteratura della Lunigiana storica*, a cura di G. BILOTTI, Arcola 2017, 3, pp. 2077-2146.

⁵⁸ A Sanremo, e probabilmente anche in altri punti dell'area, la parlata locale è appellata (altresi) con il termine *giargùn* [dʒar'gun], laddove altrove si utilizzerebbe invece il solo termine *dialetu* [dja'letu].

⁵⁹ Per quanto di attestazione storicamente recente, la considerazione dei dialetti intemeli come elemento qualificante del patrimonio culturale del territorio in cui sono diffusi (che potrebbe essere a buona ragione definito come una vera e propria «subregione» all'interno del contesto ligure) può contare sul riferimento a un progetto intellettuale relativamente ambizioso condotto fra la prima e la seconda metà dello scorso secolo: la documentazione e la tentata «rinascenza» letteraria di quelle parlate tentata per mezzo della rivista *A barma grande*, fondata negli anni '30 da Emilio Azaretti (1902-1991) e da Filippo Rostan (1897-1973) nel tentativo di dare lustro e dignità alle varietà linguistiche – in realtà anche fortemente differenziate fra loro – praticate nell'area anticamente compresa all'interno della contea di Ventimiglia. Il riguadagnato prestigio del monegasco, come si sarà capito, risponde invece a una serie più complessa di fattori, fra cui si inserisce la volontà delle istituzioni locali – comunque emersa solo nella seconda metà dello scorso secolo – nel farne un vero e proprio simbolo dell'*identité du pays*.

⁶⁰ L'uso del glottonimo, in questi casi, sembra più frequente quando si vogliano contrapporre fra loro diverse parlate locali: *elu u parla (in) ventemgliusu*, *nui a parlamu (in) sanremascu*.

regione (ad esempio a Cogoleto, Rapallo, Chiavari o Moneglia) ricorre nettamente *parlemmose in zeneise* rispetto a *parlemmose in dialetto*⁶¹, anche in virtù di una diffusa percezione circa la sostanziale «non dialettalità» del genovese (per quanto questa non sempre risulti avallata da conoscenze che possano suffragarne una fondata argomentazione)⁶².

Alla Spezia paiono invece ricorrere indifferentemente i due termini *spezin* e *dialetto*, senza che l'uso di uno dei due presupponga una maggiore o minore «dignità» del referente. Nonostante il peso demografico di quella città e il suo ruolo economico all'interno dello spazio regionale (si tratta infatti del centro più popoloso in assoluto dopo il capoluogo e uno dei poli trainanti dell'economia del territorio), allo strumento linguistico locale sembra fare difetto l'attribuzione di un percepibile carattere di riguardo comparabile a quello che caratterizza invece altre parlate periferiche della Liguria (come appunto quelle intemelie); un dato evidente del resto anche dall'uso prettamente «dialettale» che finora ha coinvolto quella parlata in sede scritta⁶³. A Monaco, invece, durante gli ultimi decenni l'idioma locale è stato interessato da processi di valorizzazione talmente significativi – dal

⁶¹ Le due espressioni sono state qui trascritte nella grafia storico-tradizionale del genovese, i cui criteri divergono da quelli che regolano la scrittura dell'italiano e degli stessi dialetti liguri periferici. Non è questa la sede per offrire approfondimenti in materia, che potranno essere reperiti (per quando concerne il modello moderno) nel saggio di A.G. BOANO, *L'alfabeto genovese: dalla codificazione di Giovanni Casaccia alla normalizzazione in atto*, in «Bollettino dell'Atlante linguistico italiano», 21/3 (1997), pp. 99-133.

⁶² In altre parole, capita spesso che i parlanti del genovese rivendichino con orgoglio il carattere di «lingua» del proprio strumento linguistico (contrapposto all'etichetta di «dialetto», da questi giudicata sminuente), senza però riuscire a giustificare la ragione in maniera plausibile: si ritorna spesso su luoghi comuni come quelli secondo cui, a differenza dei «dialetti», il genovese disporrebbe di «una grammatica» (ma qualunque idioma si basa ovviamente su regole grammaticali condivise), o secondo cui il genovese era «lingua ufficiale» dell'omonima repubblica (non lo è di fatto mai stato, pur avendo servito da codice di comunicazione scritto della cancelleria comunale soprattutto fra XIV e XV secolo), e così via.

⁶³ Per quanto riguarda l'utilizzo letterario dello spezzino, in mancanza di studi critici sufficientemente approfonditi si possono per ora consultare i contributi di E. GIOVANDO e P.G. CAVALLINI, *La poesia nel Golfo dei Poeti. Antologia dialettale spezzina*, La Spezia 1998 e P.G. CAVALLINI, *Lineamenti di letteratura dialettale spezzina*, in *La Spezia letteraria. Profilo critico-storico della poesia e della narrativa spezzina*, a cura di G. BILOTTI, La Spezia 2002, pp. 387-461.

punto di vista dello *status* sociolinguistico – che l'unica dizione per riferirsi a quella varietà risulta oggi in *munegascu* (oppure in *lenga munegasca*, qualora il termine sia usato in forma aggettivale), rispetto a quella di *patuà* verosimilmente vigente fra la popolazione fin oltre la metà dello scorso secolo⁶⁴. Parimenti, in tutti i contesti formali l'unica dicitura corrente in francese (sola lingua ufficiale del principato, mentre al monegasco spetta la qualifica, puramente simbolica, di «*langue nationale*»), è quella di «*langue monégasque*»; dizioni quali «*dialecte monégasque*» o «*patois monégasque*» – entrambe ancora in uso fino alla metà dello scorso secolo, come si può leggere in diversi numeri del *Journal de Monaco* o in vari passi della fondamentale monografia di Raymond Arveiller, *Étude sur le parler de Monaco* (1967) – risulterebbero oggi inammissibili in ambito pubblico.

Per quanto riguarda l'apprezzamento manifestato nei confronti dell'idioma locale da parte dei suoi locutori, nell'ambito della ligurofonia risalta, ancora una volta, il caso eccezionale del tabarchino di Carloforte e Calasetta. Come si è menzionato, questa parlata si attesta come la varietà ligure più viva in assoluto in termini percentuali, rimanendo ancora relativamente ben presente anche nell'uso della popolazione d'età infantile. Merito di questa particolare realtà – oltre alle ragioni di carattere storico già evocate nelle pagine precedenti – è anche la valutazione estremamente positiva riscossa dalla lingua del luogo (da un certo punto di vista persino maggiore di quello detenuta dal genovese in madrepatria), giustamente considerata dai parlanti come un elemento caratterizzante, e assolutamente imprescindibile, del complesso retaggio storico-culturale che concerne le due comunità in cui essa stessa è diffusa. Come è stato precisato, la specificità linguistica di Carloforte e Calasetta risulta vissuta dai locutori con semplice e consapevole rispetto; anche per questo motivo, nei due paesi sulcitani non sussiste alcun complesso di autocompatimento che coinvolga gli sterili «*piagnistei sulle lingue tagliate e sulle identità*

⁶⁴ La locuzione *parlà patuà* è ancora attestata in una poesia di Georges Franz (1914-1997) risalente al 1972 (vale a dire all'inizio dei processi di valorizzazione dell'idioma caldeggiati da parte dell'intellettualità locale e gradualmente avallati dalle istituzioni) e intitolata *Augüri per ra prima leçiùn de munegascu*. Quel testo si legge ora in S. LUSITO, *Anthologie de la littérature et de l'usage écrit du monégasque*, Monaco 2024, p. 124.

conculcate»⁶⁵ che amatori e locutori di lingue minoritarie tendono talora a identificare quale motivo della crisi che concerne il proprio idioma di riferimento.

Tanto specificato, in Liguria come altrove presso il pubblico comune sopravvivono comunque stereotipi e *clichés* in merito alle supposte caratteristiche dei «dialetti» locali, che vedrebbero questi ultimi cambiare da un paese all'altro (in contesti urbani persino da quartiere a quartiere) o derivare da lingue anche tipologicamente estranee al contesto romanzo⁶⁶. Come ancora si argomenterà nel seguito di questo saggio, per concorrere allo sradicamento di questi luoghi comuni occorrerebbe forse condurre una minima campagna di sensibilizzazione tramite la pubblicazione (e l'adeguata distribuzione) di materiali divulgativi⁶⁷, che oggi giorno potrebbero (e dovrebbero) contare

⁶⁵ F. TOSO, *La minoranza negata: i Tabarchini*, in «Lingua italiana», portale telematico dell'enciclopedia Treccani, 9 novembre 2011. La citazione richiama il noto saggio di S. SALVI, *Le lingue tagliate. Storia delle minoranze linguistiche in Italia*, Milano 1975.

⁶⁶ Fiorenzo Toso, ad esempio, testimoniava con una certa perplessità l'opinione, apparentemente diffusa qualche decennio fa presso parte della popolazione altarese ed espressa in occasione di una conferenza pubblica, che il dialetto di quel piccolo e tranquillo paese potesse rappresentare «una varietà di fiammingo importata in val Bormida durante il medioevo» (come si legge in F. TOSO, *Siamo tutti occitani (anche i fiamminghi)*, in ID., *Liguria linguistica. Dialettologia, storia della lingua e letteratura nel Ponente. Saggi 1987-2005*, Ventimiglia 2006, pp. 69-78). A mia volta, in occasione di presentazioni rivolte al grande pubblico, mi è capitato di sentirmi chiedere se il genovese (o i dialetti liguri) derivino dal latino oppure da altri idiomi; la frequentazione delle reti sociali, come Facebook (e in particolare dei vari gruppi tematici dedicati ai dialetti locali della regione), permette poi di imbattersi in persone fermamente convinte che il ligure derivi dal portoghese (o viceversa), sulla base dell'assonanza che lega fra loro questi due sistemi linguistici. In merito a quest'ultimo punto, con specifico *focus* sul galiziano, si può leggere il contributo di F. ANGELLI, *Sobre algunhas converxencias fonolóxicas entre o galego e as falas ligures. Sons líquidos e nasais*, in «Verba», 33 (2006), pp. 333-361.

⁶⁷ Un esempio relativamente semplice, ma eccellente per qualità ed efficacia, può essere individuato nel *dépliant* illustrativo redatto da F. TOSO, *Per conoscere il genovese*, Recco 1998. Si tratta di un opuscolo di trentadue pagine, comprensivo di un gradevole apparato iconografico, inteso a fornire nozioni di base sul genovese (e sugli altri dialetti liguri, anche in ottica genealogica) nonché sui suoi criteri di lettura e scrittura. Il libello era stato pubblicato dall'assessorato al Turismo, all'Artigianato e al Commercio dell'allora Provincia di Genova, anche per favorire lo sradicamento dei «pregiudizi e [de]i complessi di inferiorità nei confronti dell'italiano» (comunque meno diffusi che altrove, sia nel territorio regionale che in quello della penisola) e offrire un contributo «alla rivalutazione del genovese, non solo come “parlata”, ma anche come vera e propria

anche sulle possibilità di diffusione immediata offerta dalle fonti telematiche.

Certo è difficile ignorare come in taluni ambienti associazionistici della regione – che pure dovrebbero essere interessati, prima ancora di altri, a una seria promozione dell’idioma locale – sembri paradossalmente ancora mancare la percezione di quel prestigio dello strumento linguistico storicamente presente sul territorio ligure, come dimostra l’insistente pubblicazione di volumi relativi a barzellette, turpiloquio e testi di letteratura «bassa», alcuni dei quali già perfettamente disponibili sul mercato per mezzo di diverse ristampe. All’esatto opposto, su espliciti intenti di valorizzazione del patrimonio linguistico e letterario dell’intera regione è improntata la recente collana di letteratura *Zimme de braxa*, la quale – richiamandosi idealmente a un progetto simile promosso da Fiorenzo Toso fra gli anni Novanta e i Duemila⁶⁸ – si propone di «offrire uno sguardo d’insieme sul vasto orizzonte della letteratura d’espressione ligure dall’epoca medievale ai nostri giorni, spaziando fra generi testuali, tematiche e aree linguistiche»; i titoli della collezione, corredati all’occorrenza da apparati di critica e commento, «rappresentano di volta in volta testi della tradizione storica, recuperi dalle più significative esperienze degli ultimi due secoli e opere inedite di autori contemporanei»⁶⁹.

lingua, con una tradizione scritta di alto livello e con un potenziale di comunicazione più che adeguato alle esigenze della cultura, del commercio e del turismo dei nostri tempi». Le citazioni sono tratte dalla terza pagina dell’opuscolo.

⁶⁸ Si tratta della collana tascabile *A parma*, istituita nel 1995 per i tipi di Le Mani al fine di mettere o riportare in circolazione testi relativi alla letteratura «storica» (in parte inediti) o nuove proposte di autori contemporanei di vario genere e argomento, ma comunque scollegate dal quel filone di disimpegno affermatosi in ambito locale solo verso la fine del XIX secolo. I titoli della collana erano concepiti al contempo per la fruizione di un pubblico sia generale che specialista, grazie alla presenza di sintetici apparati introduttivi e di puntuali note storiche e linguistiche. Su questa iniziativa di Fiorenzo Toso, che si colloca nell’ambito del suo fondamentale magistero, mi permetto di rimandare a S. LUSITO, *L’opera e il pensiero di Fiorenzo Toso (1962-2022): una sintesi del contributo dello studioso alla linguistica genovese e ligure*, in «Lumina. Rivista di linguistica storica e di letteratura comparata», 7 (2023), pp. 305-330, p. 315.

⁶⁹ La citazione è tratta dalla presentazione della collana posta in calce a ogni singolo volume. La lista aggiornata dei titoli della collana si trova all’indirizzo <<https://conseggio-ligure.org/it/zimme-de-braxa>>.

5. *La lingua locale fra insegnamento scolastico e riconoscimento legislativo: un sunto circa le proposte più o meno recenti avanzate in Liguria*

L'insegnamento scolastico del «dialetto» rappresenta forse la misura più spesso evocata da quanti, fra il pubblico non specialista, auspicano la messa in atto di misure, da parte associazionistica o istituzionale, per prevenire la scomparsa delle parlate locali⁷⁰.

Ancor prima di passare a commentare la concreta realizzabilità di interventi del genere, il fatto stesso che nell'opinione comune tale provvedimento sembri godere di così ampia popolarità merita probabilmente qualche considerazione. Stupisce, anzitutto, la pressoché incondizionata fiducia largamente nutrita nei confronti dell'insegnamento scolastico del dialetto come misura di salvaguardia di quest'ultimo (quasi si trattasse di una sorta di panacea al suo crollo nell'uso parlato), quando è evidente come l'insegnamento dell'inglese o di altre lingue straniere, attualmente vigente per lunga parte o per la totalità del percorso scolastico, spesso non renda gli studenti sufficientemente competenti nell'uso attivo di quelle lingue (e tanto meno instauri competenze «bilingui» nei confronti dei discenti). In secondo luogo, ci si chiede se coloro che si professano sostenitori di tale iniziativa adottino, loro stessi per primi, il dialetto come effettivo mezzo di comunicazione in un qualche frangente della propria vita: è evidente, infatti, che se chi è in grado di servirsi di una qualunque varietà locale come codice veicolare preferisce ricorrere all'italiano ogni qual volta possibile (anche quando l'interlocutore o la situazione comunicativa permetterebbero l'uso del dialetto), l'insegnamento scolastico del codice locale rischia di diventare una semplice delega di responsabilità, ossia proprio il contrario di ciò con cui è necessario confrontarsi per favorire una conservazione dei patrimoni linguistici minoritari (e, soprattutto, di quelli «minorizzati» anche per mancanza di prerogative istituzionali, come è il caso dei dialetti liguri).

Formulate queste riflessioni preliminari, occorre sottolineare come quanti propongono l'attuazione di questa misura non riflettano in genere sulle numerose e complesse tematiche che, all'atto pratico,

⁷⁰ Dell'interesse per questo tema da parte «popolare» rende conto anche un articolo di giornale (in genovese) pubblicato da A. ACQUARONE, *Se ghe fise a scheua in li-gure se figuemmo comme a saie? E a porria in davei èse utile?*, in «Il Secolo XIX», domenica 18 aprile 2021.

andrebbero affrontate nell'intenzione di portare sui banchi di scuola una «lingua» non solo di diffusione locale (e, nel nostro caso, di codificazione assente o perlomeno discussa), ma anche pressoché ovunque sconosciuta alla quasi totalità della popolazione prescolare⁷¹.

In primo luogo occorrerebbe chiedersi come sia possibile insegnare un idioma ancora privo di qualsivoglia tipo di *standard*, sia prettamente «linguistico» (che stabilisca cioè la variante da considerare «rappresentativa» dell'intero panorama regionale o anche di una sua sola porzione), sia ortografico⁷²; un interrogativo che si applica persino al genovese, che pur dispone di una grafia storico-tradizionale i cui parametri generali risultano quasi unanimemente condivisi da parte di coloro che si servono di questa varietà sul fronte scritto, la quale può contare peraltro su numerose, e talvolta pregevoli, opere di descrizione in materia di grammatica e lessico.

Quella appena evocata rappresenta una questione tutt'altro che secondaria, dal momento che in Liguria – come in qualunque altra regione – l'idioma locale non si presenta uniforme all'interno del territorio; in termini più espliciti, non esiste una «lingua ligure»⁷³ riconoscibile come codice unitario dalla Spezia a Monaco. I dialetti liguri – pur essendo, nella stragrande maggioranza dei casi, mutualmente intelligibili senza difficoltà di sorta⁷⁴ – si distinguono fra loro per talune

⁷¹ Per una sintesi efficace circa le sfide e le problematiche legate all'insegnamento scolastico dei dialetti ci si può rivolgere al saggio di P. BIANCHI, *Dialetto e scuola*, in *I dialetti italiani: storia, struttura, uso*, a cura di M. CORTELAZZO - C. MARCATO - N. DE BLASI - G. P. CLIVIO, Torino 2002, pp. 977-995, pp. 989-990.

⁷² L'adozione di un qualunque codice linguistico per usi ufficiali o paraufficiali, oltre che ovviamente quale materia di scolastica d'insegnamento, richiede infatti interventi di normazione che affrontino questi aspetti. Sulle diverse questioni legate alla formulazione di uno *standard* linguistico si possono leggere le pagine dell'ormai classico volume di V. DELL'AQUILA - G. IANNACCARO, *La pianificazione linguistica. Lingue, società e istituzioni*, Roma 2004, pp. 59-96.

⁷³ La dizione di «lingua ligure», totalmente estranea all'ambiente scientifico italiano, sembra essersi diffusa negli ultimissimi anni grazie alla già citata Wikipedia, che dispone di una pagina omonima il cui titolo riprende verosimilmente quello dell'inglese «Ligurian language», usato indistintamente – e in maniera pericolosamente ambigua – in riferimento ora alle parlate liguri nel loro insieme, ora alla varietà ligure di maggior prestigio (ossia il genovese).

⁷⁴ Ciò si deve da un lato alla compattezza lessicale relativamente forte dell'area linguistica ligure (come emerge ad esempio dalla consultazione del *Vocabolario delle*

divergenze, più o meno marcate, a livello fonetico, morfologico e di struttura sillabica; una situazione determinata sia dalla differente evoluzione dal latino delle diverse parlate (e dunque presente *ab antiquo*), sia dal diverso accoglimento dei fenomeni evolutivi propagatisi nei secoli da Genova, vero e proprio centro irradiatore di innovazioni linguistiche che, nel trascorrere dei secoli, hanno notevolmente mutato la *facies* dei dialetti parlati nell'area centrale della regione⁷⁵.

Pertanto, anche ammesso che l'insegnamento scolastico dei dialetti liguri come materia di studio sia attuabile a livello legislativo, andrebbe stabilito quale specifico dialetto andrebbe preso in considerazione in quale luogo. Sarebbe ovviamente assurdo insegnare a esprimersi in genovese in istituti scolastici di Ventimiglia o della Spezia, così come di Carcare o di Pigna; né ci si può ridurre a stabilire, in maniera semplicistica, che in ogni centro vada insegnato il dialetto locale⁷⁶. Si tratta infatti di un'operazione impossibile all'atto pratico, dal momento che l'insegnamento del dialetto dovrebbe idealmente prevedere anche la stesura e l'adozione di materiali didattici come manuali, materiali audiovisivi e così discorrendo.

Come se ciò non bastasse, rimane inoltre aperta la questione attinente alla formazione degli insegnanti; questi ultimi dovrebbero non soltanto essere dialettofoni attivi, ma anche aver seguito degli specifi-

parlate liguri), dall'altro alla fondamentale sovrapposizione – per quanto concerne almeno il tipo « comune » diffuso soprattutto sulla costa – delle isoglosse relative alla palatalizzazione dei nessi (-)*bj-, (-)*ff- e (-)*pj- e al mantenimento delle vocali finali diverse da -A eccetto davanti a -L-, -N- e -R-. Per una rassegna dei caratteri anche morfologici e sintattici che delineano la specificità linguistica della Liguria si vedano le pagine di F. TOSO, *Storia linguistica della Liguria*. 1. *Dalle origini al 1528*, Recco 1995, pp. 42-46.

⁷⁵ Per un approfondimento di questi aspetti si può consultare ancora F. TOSO, *Storia linguistica della Liguria* cit., pp. 29-48, di cui viene offerto un quadro assai dettagliato. L'apparentemente forte alterità linguistica che separa la fascia intemelica costiera dal rispettivo entroterra è a sua volta dovuta alla sostanziale genovesizzazione del litorale, avvenuta in epoca bassomedievale, che non ha tuttavia insidiato alcuni degli elementi peculiari di quell'area nell'evoluzione dal latino: lo sostiene W. FORNER (1986), *À propos du ligurien intémélien. La côte, l'arrière-pays*, in « Travaux du Cercle linguistique de Nice », 7-8, pp. 29-61; ID. (1995), *L'Intemelica linguistica*, in « Intemelion », 1, pp. 67-82.

⁷⁶ Del resto, molti dei centri abitativi minori non dispongono nemmeno di scuole medie o superiori; in Liguria, ad esempio, chi risiede a Sestri Levante si sposta in genere fino a Chiavari per frequentare le scuole superiori, mentre chi abita nelle Cinque Terre si trova nella condizione di doversi muovere fino alla Spezia.

ci corsi di glottodidattica, del resto necessari per l'insegnamento di un qualunque codice linguistico⁷⁷.

Nonostante l'ineludibilità di tali tematiche, l'insegnamento scolastico del dialetto (anche come semplice attività extracurricolare, che non esenta dal porsi interrogativi di questo tipo) costituisce un'iniziativa periodicamente riproposta da enti associazionistici e addirittura istituzionali attivi in Liguria, in qualche occasione inserita all'interno di più ampio progetto volto a ottenere una sorta di riconoscimento legislativo per le parlate della regione, che contempli per queste anche appositi interventi di salvaguardia.

Un primo tentativo in questo senso fu effettuato, ormai più di trent'anni or sono, tramite la promulgazione della legge regionale 32/1990 in materia di «norme per lo studio, la tutela, la valorizzazione e l'uso sociale di alcune categorie di beni culturali e in particolare dei dialetti e delle tradizioni popolari della Liguria». Quel testo prevedeva l'istituzione di un comitato scientifico, rinnovabile a cadenza quinquennale, composto da

«tre membri eletti dal Consiglio regionale scelti fra personalità di indiscussa competenza e professionalità nei campi della ricerca etnologica e linguistica locale e della produzione e promozione culturale di attività dialettali e da tre esperti designati dal Rettore dell'Università degli Studi di Genova fra gli studiosi già operanti anche al di fuori dell'ambito universitario[,] rispettivamente nei campi linguistico-letterario[,] etnoantropologico ed etnomusicologico».

Già in quel momento era prevista la fondazione di un «Centro regionale di documentazione ricerca e valorizzazione del patrimonio linguistico etnomusicale e delle tradizioni popolari liguri», che avrebbe tuttavia tardato diversi anni per concretizzarsi.

Quella legge, apparentemente mai applicata al di fuori della designazione del comitato scientifico a causa della mancanza di finanziamenti⁷⁸,

⁷⁷ Cosa diversa è ovviamente quella di effettuare delle piccole lezioncine periodiche di dialetto, su base volontaria, all'interno di paesi o quartieri di determinate città. È quanto veniva fatto a Ventimiglia già fra la fine degli anni '70 e l'inizio degli '80, per mezzo dei «Centri di cultura dialettale» istituiti dalla «Cumpagnia d'i Ventemigliusi»; iniziative del genere sono diventate sempre più frequenti negli ultimi anni un po' in tutto il territorio regionale.

⁷⁸ I membri eletti dal Consiglio regionale furono Franco Bampi, allora vicepresidente dell'associazione «A Compagna», Massimo Morini, *leader* del gruppo musicale «Buio Pesto», e il poeta e commediografo Vito Elio Petrucci (1923-2002); quelli

fu poi sostituita dall'articolo 17 della legge regionale 33/2006, riguardante la «conservazione dei dialetti e delle tradizioni popolari liguri». Avvalendosi questa volta di un'istituzione già costituita, il «Centro regionale di documentazione per i dialetti e le tradizioni popolari della Liguria», il testo ribadiva l'impegno della Regione a tessere «rapporti di collaborazione con i competenti uffici dello Stato e degli Enti locali, l'Università, gli Istituti di ricerca, Associazioni e singoli studiosi» al fine di promuovere «iniziative di studio e ricerca nonché l'insegnamento della dialettologia, della lingua, delle parlate e la conoscenza del patrimonio letterale [*sic*] ligure», nonché di curare e sostenere «la realizzazione di prodotti editoriali ed altre forme di diffusione e valorizzazione» delle varietà linguistiche liguri e promuovere in questo senso «occasioni di conoscenza, approfondimento e formazione, rivolte in particolare alla scuola».

Forse anche richiamandosi a quest'ultimo testo legislativo, l'insegnamento del genovese negli istituti scolastici primari del capoluogo fu avallato nel 2009 dall'allora presidente di centro-sinistra della Regione Liguria, Claudio Burlando⁷⁹, promotore di un apposito «progetto pilota» finanziato con denaro pubblico. Secondo la documentazione che mi è stato possibile reperire consultando fonti pubblicistiche, i discenti idealmente coinvolti in quell'iniziativa (caratterizzata da un *budget* previsto di 60.000 euro⁸⁰) sarebbero stati 1260, suddivisi in cinquantun classi totali; questi ultimi avrebbero dovuto ricevere gratuitamente alcuni libri didattici, un manuale di grafia, due manuali

eletti dal rettore dell'università di Genova furono invece Vittorio Coletti, Carlo Maccagni e Massimo Quaini, docenti rispettivamente di linguistica italiana, storia della scienza e geografia. I nomi si leggono in linea all'indirizzo <http://www.francobampi.it/zeneise/lezze/1990_32.htm>.

⁷⁹ Le informazioni riportate in queste pagine sono estratte soprattutto dagli articoli di E. DELLACASA, *Burlando: corsi di dialetto nelle scuole*, in «il Corriere della Sera», lunedì 17 agosto 2009 e di G. GNECCO, *Il dialetto genovese sale in cattedra*, «Il Secolo XIX» (ed. di Genova), mercoledì 9 dicembre 2009. Nella stessa pagina, a firma dello stesso autore, è pubblicato un trafiletto (intitolato *Il linguista Coveri: «Idea generosa ma utopistica»*) volto a ospitare le opinioni di Lorenzo Coveri su progetti di questo tipo, che coincidono del resto con le posizioni espresse anche in questa sede.

⁸⁰ Così riporta un articolo, intitolato *Scuola, a lezioni di "zeneize" con i soldi della Regione* e pubblicato mercoledì 9 dicembre 2009 dalla redazione del sito di informazione IVG. Il testo è disponibile in linea all'indirizzo <<https://www.ivg.it/2009/12/scuola-a-lezioni-di-zeneize-con-i-soldi-della-regione>>.

per la coniugazione dei verbi, un libro di lettura in genovese, un vocabolario e un libro di storia⁸¹. Inoltre, l'associazione «A Compagna» – direttamente coinvolta nel progetto – avrebbe dovuto farsi carico della formazione degli insegnanti.

Da quanto mi risulta da diverse inchieste effettuate con persone professionalmente attive negli istituti scolastici cittadini (nonché tramite il dialogo con gli stessi membri dell'associazione «A Compagna» allora coinvolti nell'iniziativa), i materiali previsti dal progetto furono sì stampati⁸², ma mai effettivamente adottati in attività didattiche, in apparenza mai state svolte; né è chiaro, dalle informazioni che sono state rese pubbliche su giornali e in altre fonti telematiche, per quante ore settimanali e con quali modalità il genovese avrebbe dovuto essere «insegnato» in aula. Ad ogni modo, un punto alquanto critico, che probabilmente ha concorso alla mancata messa in atto di quel progetto, è rappresentato dal fatto che la maggior parte di tali pubblicazioni non appare concepita per un pubblico infantile, stante forse anche il poco tempo a disposizione per provvedere alla loro redazione.

Ancora nel 2012 una proposta di esplicito riconoscimento della «lingua ligure» nei confronti delle istituzioni statali fu avanzata da Angelo Berlangieri, assessore regionale alla Cultura e Turismo (nuovamente all'interno di una giunta di centro-sinistra)⁸³, per quanto non sembri essersi mai concretizzata in un fattivo disegno di legge. Un'iniziativa simile è stata poi tentata nel 2017, sia con una doppia mozione presentata dalla giunta di maggioranza della Regione⁸⁴ (po-

⁸¹ F. GRAFFIONE, *Sestri. E Burlando fa il Govi per insegnare il genovese*, in «il Giornale», giovedì 10 dicembre 2009.

⁸² I libri stampati sono rispettivamente F. BAMPI, *Grafia ofiçià*, Genova 2009 (sulla grafia del genovese), F. BAMPI, *Vèrbi zenéixi*, 2 voll., Genova 2009 (contiene tavole di coniugazione verbale), A COMPAGNA, *O pescafigeu*, Genova 2010 (contiene cenni di storia e folklore locale con illustrazioni in bianco e nero e a colori) e F. BAMPI, *L'aciappaparolle*, Genova 2010. Quest'ultimo rappresenta la riproposizione di F. BAMPI, *Nuovo dizionario italiano-genovese illustrato e commentato*, Genova 2008, integrato con le tavole illustrative che si trovano in A. SCHMUCKHER, *Dizionario genovese-italiano pei bambini*, Genova 1981.

⁸³ Di questa iniziativa si trova ampia documentazione nelle molte testate che ne hanno reso conto su Internet.

⁸⁴ In particolare, un disegno di legge dal titolo «Promozione, tutela e conservazione della lingua ligure e delle sue varianti» era stato avanzato dalla Lega Nord, mentre un

liticamente opposta alle due precedenti finora menzionate⁸⁵), sia per mezzo di una legge regionale di iniziativa popolare avanzata dall'associazione «Che l'inse?» diretta da Andrea Acquarone, la quale – dopo aver ottenuto l'ammissibilità da parte dell'ufficio della presidenza – ha significativamente raccolto l'appoggio di venti comuni appartenenti a tutte e quattro le province liguri⁸⁶. Come rende conto il promotore di quest'ultimo disegno⁸⁷,

[e] doe propòste da maggioransa son stete discusse da-a Tèrsa Commiscion Permanente into meise de zenâ do 2018, e pe l'öcaxon s'é feto de audiçioin tanto di attivisti comme di studioxi competenti – audiçioin a-e quæ o l'à parteçipou ascì chi scrìve. Se unna parte di attivisti – tutti, le-vou o sottoscrito – an espresso l'opinion che uña ò l'atra de doe lezze anavan ben pe dotâ a Liguria de un quaddro normativo utile, segge chi scrìve che i studioxi an misso in ciæo unna serie de critiqitæ, tra e quæ di evidenti profi de incostituçionalite, presenti inte tutte e doe e propòste. Propòste che in sciâ fin son stæte retiaæ.

[I]e due proposte della maggioranza sono state discusse dalla Terza Commissione Permanente nel mese di gennaio del 2018, e per l'occasione sono stati organizzati raduni che hanno coinvolto sia attivisti, sia studiosi competenti, raduni ai quali ha partecipato anche chi scrive. Se una parte degli attivisti – tutti, escluso il sottoscritto – ha espresso l'opinione che entrambe le leggi fossero idonee per dotare la Liguria di un quadro normativo utile, sia chi scrive, sia gli studiosi hanno puntualizzato una serie di criticità, fra cui evidenti risvolti di incostituzionalità presenti in entrambe le proposte. Proposte che alla fine sono state ritirate.

altro chiamato «Tutela, conservazione e valorizzazione del patrimonio linguistico ligure» proveniva da Forza Italia. Ne parla sempre A. ACQUARONE, *Se l'impreisa feua de l'ordenäio a l'é quella d'ëse normale* cit., pp. 124.

⁸⁵ Andrà quindi notato come le proposte per un riconoscimento legislativo dei dialetti liguri, e un loro uso in ambito scolastico, siano state formulate in Liguria da giunte regionali sia di centrosinistra, sia di centrodestra, a testimonianza del fatto che in quel territorio la sensibilità su questo tema non è strettamente collegata, come invece accade altrove, a una sola parte politica.

⁸⁶ Sulla stampa regionale, origine e progressi di quell'iniziativa si leggono negli articoli di A. ACQUARONE, *Unna lezze pe avvardâ o zeneise. A comensa l'iniziativa popolare*, in «Il Secolo XIX», domenica 1 ottobre 2017; ID., *Lengua ligure e bandea regionale. L'iniziativa popolare a trionfa*, in «Il Secolo XIX», domenica 10 giugno 2018; ID., *Doman finisce o 2018: un anno bon pe-o ligure. Ma beseugna fâ de ciù*, in «Il Secolo XIX», domenica 30 dicembre 2018.

⁸⁷ A. ACQUARONE, *Se l'impreisa feua de l'ordenäio a l'é quella d'ëse normale*, cit., pp. 124-125. La traduzione italiana del testo è mia.

La legge di iniziativa popolare promossa da Acquarone è arrivata anch'essa al tavolo della Terza Commissione Permanente, dove tuttavia giace da allora senza che sia mai stata valutata. Una sua votazione rappresenta una prospettiva oggettivamente poco probabile a questa altezza temporale, considerato il fatto che i testi di tali proposte non possono essere emendati né modificati una volta giunti in tale sede. Va ad ogni modo specificato come quel disegno si differenzi dai precedenti per l'assegnazione di un ruolo determinante a un comitato scientifico composto da esponenti qualificati in materia di studi glottologici e di «politica linguistica», da cui dipenderebbe direttamente la nomina di un comitato di promozione formato da divulgatori e attivisti⁸⁸:

A lezze a prevedde, in sostansa, che se nòmine un comitato scientifico compòsto da trei membri, o quæ o nòmina un comitato de promoçion de çinque persoñe. O comitato scientifico, formou da accademichi do mondo da linguistica, o l'à o compito de dâ e fâ rispettâ i critèi de fondo da politica linguistica; o comitato de promoçion, formou da attivisti, divulgatoî, artisti, ecc., o se òccupa do travaggio in sciò campo. Inte sta mainea, no solo o travaggio di assessoî a-a coltua, a-a formaçion ò a-o turismo o l'è alleggeio, ma se rièsce à avei una coerenza tra e tante iniçiative isoæ che spægan à livello regionâ. Solo o prescidente do comitato de promoçion o riçeive un stipendio piccin. Sto chî o l'è o sugo da propòsta, ch'a l'includde ascî atri discorsi.

La legge prevede, in sostanza, che venga nominato un comitato scientifico composto da tre membri, il quale nomina un comitato di promozione composto da cinque persone. Il comitato scientifico, composto da accademici del mondo della linguistica, ha il compito di far rispettare i criteri fondamentali della politica linguistica; il comitato di promozione, formato da attivisti, divulgatori, artisti etc., si occupa del lavoro sul campo. In questo modo, non solo il lavoro degli assessori alla cultura, alla formazione o al turismo viene reso più leggero, ma si riesce ad avere una coerenza fra le molte iniziative isolate che nascono a livello regionale. Solo il presidente del comitato di promozione riceve una minima retribuzione. Questo è il succo della proposta, che include anche altri aspetti.

Allo stato attuale, queste rappresentano finora – in estrema sintesi – le iniziative avanzate in materia di riconoscimento e tutela dei dialetti liguri parlati nell'omonima regione amministrativa italiana. Per il Piemonte, invece (dove parlate liguri o «peri-liguri» sono praticate in talune aree meridionali del territorio⁸⁹), è da segnalare la recente regio-

⁸⁸ Si riporta il testo da A. ACQUARONE, *Unna lezze pe avvardâ o zeneise* cit.

⁸⁹ Dialetti variamente gravitanti sull'area ligure sono parlati soprattutto nella zona del novese (politicamente appartenuta per secoli alla Repubblica di Genova) e in

nale n. 21/2022 (che modifica a sua volta la n. 11/2018), la quale si propone di provvedere a un'adeguata valorizzazione di tutte le varietà linguistiche diffuse all'interno della regione, comprese quelle, di transizione con il gruppo ligure o lombardo, che esulano dal tipo piemontese in senso stretto. Attualmente si attende la formazione delle commissioni di «esperti» che potranno concorrere a coordinare o a sostenere le future iniziative eventualmente condotte nel quadro della legge stessa⁹⁰.

Tornando all'insegnamento scolastico del dialetto, in via conclusiva ci si sente di sottolineare come una misura del genere non costituisca comunque in alcun modo una garanzia di salvaguardia dell'idioma locale, in mancanza di un interesse condiviso per le sue sorti da parte della popolazione e qualora il dialetto stesso rimanga escluso da ambiti d'uso pubblico che possano permettere alla popolazione stessa di percepirlo come strumento di comunicazione ancora dotato di qualche funzionalità. Come già si è menzionato, questa circostanza appare perfettamente esemplificata dal caso monegasco; nonostante nel microstato la lingua locale sia presente come materia obbligatoria di studio dal 1976 per buona parte del percorso scolastico⁹¹, il crollo

taluni altri punti prossimi all'attuale confine di regione, come Ormea e Garessio in val Tanaro. A questo proposito si vedano in particolare i ricchi materiali compendati da G. PETRACCO SICARDI, *Per la definizione dell'anfizona ligure-padana*, in *Studi linguistici sull'anfizona ligure-padana*, a cura di L. MASSOBRIO - G. PETRACCO SICARDI, Alessandria 1992, pp. 11-25.

⁹⁰ In attesa di verificare se e con quali modalità questa legge potrà trovare applicazione, ci si permette qui di mettere in risalto un punto forse discutibile e meritevole di riconsiderazione, quale la precedenza prevista per quelle iniziative che, nell'uso scritto dei dialetti locali, adottino quelle che la legge stessa definisce «grafie standard» (termine mediante il quale, all'art. 9, comma 2, «si intendono sistemi di trascrizione armonizzati di uso consolidato e coerenti con la tradizione letteraria di ciascuna minoranza linguistica»). All'atto pratico, ciò significa che materiali relativi a dialetti come il gaviense e il novese, che possono essere fatti rientrare all'interno del tipo ligure, dovrebbero essere redatti secondo i criteri della grafia tradizionale del genovese, la cui adozione in quelle aree – per quanto non totalmente estranea a taluni usi scritti «storici» dei dialetti del luogo – potrebbe generare effetti stranianti, rischiando quindi, paradossalmente, di ostacolare interventi di promozione per tali parlate.

⁹¹ R. STEFANELLI, *Le parler de Monaco à l'école*, in «Annales monégasques», 24 (2000), pp. 151-194 e S. LUSITO, *L'insegnamento scolastico del monegasco dagli esordi al panorama attuale: presenza nei programmi di istruzione, metodologie pedagogiche, strumenti didattici e aspetti linguistici*, in «Bollettino dell'Atlante linguistico italiano», 46/3 (2022), pp. 181-213.

del suo uso parlato, già particolarmente acuto a metà dello scorso secolo, non sembra aver conosciuto inversioni di sorta, né risulta che la sua pratica scritta abbia registrato sviluppi significativi in ambito editoriale o pubblicistico. Tale situazione risulta verosimilmente esacerbata proprio dalla sostanziale assenza della lingua locale all'interno del paesaggio linguistico e in altri ambienti pubblici, che impedisce di percepire quell'idioma, come appunto si diceva, quale codice ancora dotato di una qualche funzionalità al di fuori dall'espressione memorialistica o di contenuti comunque connessi all'«identità» del paese⁹².

Questa situazione, ancora una volta, si contrappone a quella delle comunità di Carloforte e Calasetta, dove l'insegnamento dei criteri di grafia recentemente individuati per il tabarchino su base «democratica»⁹³ e l'uso di quest'ultimo come codice veicolare nelle aule scolastiche – al fine di «tramandare attraverso di ess[o] la storia, la geografia locale, la memoria collettiva, per informare sulla realtà quotidiana e sui problemi dell'isola»⁹⁴ – è invece giustificato dal fatto che la maggior parte dei bambini ricorre al dialetto in famiglia, con i coetanei e in pressoché ogni situazione della vita sociale⁹⁵. Quanto alla tutela legislativa, il ta-

⁹² A livello scritto il monegasco è pubblicamente visibile quasi solo nella cartellonistica relativa alla toponomastica storica, quasi tutta concentrata nel quartiere di Monaco-Ville (*Mûnegu-Autu*); per diversi anni una rubrica in monegasco è stata presente sul quotidiano «Monaco-Matin» con cadenza aperiodica, ma si trattava di uno spazio concepito appunto per ospitare testi di rievocazione storica o relativi a tradizioni del paese. Per approfondimenti si rimanda a S. LUSITO, *La presenza attuale del monegasco nel paesaggio linguistico e nello spazio pubblico del principato di Monaco*, in «Intemelion», 29 (2023), pp. 5-48 e R.J. BLACKWOOD - S. TUFI, *The linguistic landscape of the Mediterranean: French and Italian coastal cities*, Basingstoke 2015, pp. 55-59.

⁹³ Il tabarchino dispone infatti di un sistema ortografico elaborato in seguito a fruttuose riunioni pubbliche sul tema, organizzate agli inizi di questo secolo, che hanno richiamato buona parte della popolazione dei due paesi e coinvolto Fiorenzo Toso (1962-2022) in qualità di specialista imparziale. Gli atti di quegli incontri sono racchiusi in F. TOSO, *Il tabarchino dall'oralità alla scrittura*, Iglesias 2002; le attuali norme di grafia del tabarchino, inserite nella cornice della descrizione delle caratteristiche grammaticali di questo idioma, si leggono in F. TOSO, *Grammatica del tabarchino*, Recco 2005, pp. 43-60. In seguito alla deliberazione 11/11 della Regione Autonoma della Sardegna, promulgata il 30 aprile 2024 e avente per oggetto l'«approvazione e adozione degli standard ortografici del sassarese, del tabarchino e del gallurese», tali norme sono state insinuate di un vero e proprio *status* di ufficialità sancito in sede giuridica.

⁹⁴ F. TOSO, *La minoranza negata: i Tabarchini* cit.

⁹⁵ A questo proposito si veda J.L. LÉONARD, *Aspects de la codification du tabar-*

barchino risulta al contempo riconosciuto dalla legge 26/1997 della Regione Sardegna (che annovera quest'idioma fra le eteroglossie presenti nell'isola e gli estende i benefici previsti in favore del sardo), ma paradossalmente ignorato dalla legislazione nazionale, pur rappresentando questa varietà un caso da manuale di eteroglossia interna di cui sono evidenti non solo i rapporti di alterità linguistica con l'ambiente circostante, ma anche la realtà sociolinguistica assolutamente eccezionale della comunità di cui rappresenta uno dei principali elementi distintivi⁹⁶.

6. *Qualche riflessione su possibili interventi di promozione delle parlate liguri*

Alla luce delle considerazioni finora esposte, quali sono le operazioni che potrebbero essere attuate in favore di un'opportuna valorizzazione del patrimonio linguistico ligure, stanti gli impedimenti derivanti dal mancato riconoscimento di quest'ultimo in sede locale e nazionale?

La domanda, per il suo carattere particolarmente ampio, si presta a risposte molteplici e potenzialmente diseguali, non da ultimo perché legate alla sensibilità dello studioso o del promotore di volta in volta interpellato. Così, com'è ovvio, in questa sede ci si limita a esprimere alcuni pareri che si ritiene frutto di pensiero attento e ragionato, ma comunque legittimamente opinabili; proprio nella consapevolezza di tale dato, ci si augura che le notazioni formulate in queste pagine – le quali in parte riprendono le posizioni già espresse da altri sullo stesso tema – possano inserirsi all'interno di un dibattito, sereno e rispettoso, che coinvolga ulteriori esponenti della società accademica, intellettuale e più in generale civile.

In merito al quesito formulato qui sopra, si ritiene in primo luogo che qualunque tentativo di valorizzazione del patrimonio linguistico

quin et de sa didactisation « de par en bas » et « à mipalier » en milieu scolaire comme action collective et participative, in *Agir en terrains vulnérables. Enquêtes et études ethno-sociolinguistiques*, a cura di C. ALÉN GARABATO - L.K. DJORDJEVIC, L'Harmattan 2022, pp. 133-163.

⁹⁶ Sull'argomento si vedano in particolare F. TOSO, *Un caso irrisolto di tutela: le comunità tabarchine della Sardegna*, in *La legislazione nazionale sulle minoranze linguistiche. Problemi, applicazioni, prospettive*, a cura di V. ORIOLES, Udine 2003, pp. 267-276 e ID., *La Sardegna che non parla sardo. Profilo storico e linguistico delle varietà alloglotte. Gallurese, sassarese, maddalenino, algherese, tabarchino*, Cagliari 2014, pp. 139-142.

regionale non possa prescindere dalla costituzione di un fronte comune fra i vari operatori interessati a interventi del genere, idealmente composto da membri della comunità accademica (intendendo con ciò le persone attive nello studio delle varietà liguri in ambito scientifico), esponenti del mondo associazionistico e, più in generale, i diversi «attivisti» impegnati nella promozione della lingua nella sfera sociale. Per quanto riguarda in particolare la risoluzione delle questioni più marcatamente «tecniche» sul fronte linguistico, correlate alla forma dell'idioma da adottare in ambito pubblico (siano esse relative ai parametri morfologici e lessicali del dialetto o alla sua rappresentazione grafica), sarebbe auspicabile la formazione di un comitato di esperti adeguatamente qualificati (scelti da parte di uno o più enti promotori *super partes*⁹⁷) che possa fungere da garante «scientifico» nell'ambito di una discussione comunque il più possibile aperta e plurale, sulla scorta di quanto è avvenuto per l'individuazione dei parametri di scrittura del tabarchino. Un dibattito sull'annosa questione della grafia – in forma di dialogo fra pubblico ed «esperti» – potrebbe ad esempio essere ospitato sulle pagine di qualche testata regionale.

Una volta che tali operatori abbiano stabilito una direzione unica in cui procedere (accordandosi anche sul tipo di iniziative da promuovere, nella cognizione dei limiti legislativi, economici e pratici che interessano interventi del genere in ambiente ligure), questi ultimi potrebbero tentare di persuadere le amministrazioni pubbliche, possibilmente su scala sovramunicipale, affinché procedano ad avviare almeno una timida campagna di sensibilizzazione volta a informare il pubblico comune, tramite adeguata supervisione della commissione di

⁹⁷ Qualcosa di simile era avvenuto ad esempio in seguito alla decisione del giornale «Il Secolo XIX» di ospitare una pagina settimanale in genovese; in quell'occasione, la direzione della testata promosse la formazione di un gruppo di lavoro incaricato di individuare un modello grafico per il genovese idealmente aggiornato e il più possibile condiviso da parte delle diverse «anime» impegnate nello studio, nella promozione e nell'uso scritto della lingua in ambiti di relativo prestigio. Gli atti di quel fruttuoso processo si leggono in A. ACQUARONE, *Scrivere la lingua*, in «Parlo cièo». *La lingua della Liguria: grammatica, letteratura, storia, tradizioni*, a cura di A. ACQUARONE, Genova 2015, pp. 87-89. Pur essendo stato proposto in pubblico come un accomodamento soddisfacente, ma suscettibile di ulteriori migliorie anche sulla base di un riscontro da parte della comunità di fruitori (del giornale promotore e non solo), negli ultimi anni quel modello linguistico sembra essersi imposto come una sorta di «standard» *de facto* nella maggior parte degli ambiti che coinvolgono il genovese in sede scritta.

esperti, sull'origine e sulla suddivisione areale delle parlate liguri, sul ruolo storicamente ricoperto dell'idioma locale in Liguria (che, come noto, nel caso del genovese esula in maniera sensibile da quello che si ritiene prototipico delle varietà «dialettali»)⁹⁸ nonché sui vantaggi cognitivi derivanti dal bilinguismo regionale (inteso come la pratica quotidiana del dialetto condotta parallelamente a quella dell'italiano)⁹⁹. Allo stesso tempo, facendo seguito alla crescente domanda per opere di questo tipo, si potrebbe procedere – nella migliore delle ipotesi mediante finanziamenti pubblici – alla redazione di ulteriori strumenti divulgativi e didattici volti a favorire la ridiffusione delle parlate regionali, idealmente con una veste grafica gradevole¹⁰⁰; tutte iniziative che, cavalcando il crescente interesse per il patrimonio linguistico del territorio, potrebbero verosimilmente concorrere a favorirne la ripresa e il rilancio.

Per quanto riguarda invece eventuali azioni di tutela mirate in scala geografica, legate ad esempio all'uso della varietà locale nel paesaggio linguistico, una scelta assennata potrebbe essere quella di suddividere lo spazio regionale in macroaree linguistiche (che possono ricalcare, a grandi linee, quelle già riconosciute in sede scientifica), anche al fine di concordare per ciascuna di esse taluni parametri preliminari nell'ottica di potenziali iniziative, quale l'uso di una grafia comune.

In merito invece alla presenza del dialetto in ambiente scolastico, paiono in prima battuta condivisibili le valutazioni espresse da Andrea Acquarone secondo cui la scuola in Liguria – nell'impossibilità di istituire un insegnamento della «lingua regionale» da parte delle istituzioni locali, per i numerosi motivi precisati nelle scorse pagine – potrebbe concorrere a fornire gli strumenti per permettere ai ragazzi almeno di leggere e scrivere nelle principali varietà linguistiche del territorio, ma

⁹⁸ Si potrebbe riprendere l'idea dei materiali redatti da Fiorenzo Toso, qui citati in nota 67, rielaborandoli ed espandendoli sotto forma di volume divulgativo avallato dalle istituzioni municipali o regionali.

⁹⁹ Dal punto di vista cerebrale non sussiste infatti alcuna differenza fra un soggetto bilingue in due lingue nazionali e un altro il cui bilinguismo poggia invece, in parte, su una lingua regionale o minoritaria. Sui vantaggi cognitivi del bilinguismo regionale si veda ad esempio F. LAUCLAN - M. PARISI - R. FADDA, *Bilingualism in Sardinia and Scotland: Exploring the cognitive benefits of speaking a 'minority' language*, in «International Journal of Bilingualism», 17/1 (2012), pp. 43-56.

¹⁰⁰ Per quanto riguarda il genovese, ne è un ottimo esempio il volumetto tascabile redatto per Assimil da F. TOSO - A. GUASONI, *Il genovese in tasca*, Chivasso 2010.

rigorosamente all'interno di un piano di valorizzazione più ampio del patrimonio linguistico regionale ancora tutto da realizzare ¹⁰¹:

[...] *delongo scintomo da mancansa de normalizzaçion, o l'é l'analfabetismo tra i parlanti, problema commun inte lengue minorizze. Se oua comme oua, grazie ascì a-a pubricaçion do Secolo in ligure (che se carcola ch'o vègne lezzuo da 30.000 persone tutte e domeneghe), inta popolaçion ligure s'è feto spacio l'andio de leze, così no l'é ancon pe-a façilitæ de scrive, sciben che a diffuxon di social network a l'à zugou un rôllo inte sto senso. Pròpio da l'osservaçion di comportamenti in scî social network se vedde ben comme a ciù parte de quelli che s'incallan à scrive in zeneise ò ligure – che za son unna fraçion de quelli che ô san parlâ, tant'a l'é vea che de spesso di utenti diciaran de conosce a lengua, ma de deuvîa l'italian perché no en boin à scrivila – solo unna parte picciña a l'à noçion de regole de grafia. Unna scituaçion de anarchia involontäia ch'a se nòtta ascì quande un o dà a mente a-i cartelli e a-e insegne, delongo ciù tante, de biteghe, di bar e di ristoranti che çercan un nome ligou a-o territöio. L'unica mainea pe invertî sta dinamica a passa pe-a scheua, saiva à dî da un impegno attivo e serio de instituçion, ma a condiçion preliminaräia a l'è che a-o manco quelli chi sta apreuvu a sto tema – i coltoî – avansan de semenä confuxon.*

[...] sempre sintomo di una mancanza di normalizzazione è l'analfabetismo diffuso fra i parlanti, che rappresenta un problema comune fra le lingue minorizzate. Se allo stato attuale, anche grazie alla pubblicazione del *Secolo* in ligure (che, secondo i calcoli, viene letto da circa 30.000 persone ogni domenica), nella popolazione è andato espandendosi l'abitudine di leggere [l'idioma locale], non è ancora così per la facilità nella scrittura, per quanto la diffusione dei *social network* abbia giocato un certo ruolo in questo senso. Proprio dall'osservazione dei comportamenti sui *social network* si può ben osservare come la maggior parte delle persone che provano a scrivere in genovese o in ligure – una frazione di coloro in grado di parlarlo, tanto è vero che spesso gli utenti dichiarano di conoscere la lingua, ma di usare l'italiano perché non sono in grado di scriverla – solo una piccola porzione abbia nozione delle regole di grafia. Una situazione di anarchia involontaria che si può notare anche quando uno rivolge uno sguardo ai cartelli e alle insegne, sempre più numerose, dei bar e dei ristoranti che cercano un nome legato al territorio. L'unico modo per invertire questa dinamica passa per la scuola, vale a dire da un impegno attivo e serio delle istituzioni, ma la condizione premilimare è che almeno coloro che si dedicano a questo tema evitino di diffondere ulteriore confusione.

Allo stato attuale, purtroppo, anche una proposta del genere si rivela di fatto impraticabile, dal momento che l'unica condizione che possa giustificare tale misura in assenza di una campagna di promozione

¹⁰¹ A. ACQUARONE, *Se l'impreisa feua de l'ordenäio a l'é quella d'ëse normale* cit., p. 121.

dell'idioma locale – vale a dire una minima dialettologia diffusa presso la popolazione in età scolare – sembra tutt'altro che sussistente. In altre parole, insegnare a un pubblico di infanti o ragazzi a scrivere « correttamente » in genovese, in spezzino o in ventimigliese (una volta individuati dei parametri definitivi per la resa grafica di queste varietà) appare come un'operazione fondamentalmente vana, qualora i discenti – come sembra essere il caso per tutte le aree urbanizzate della Liguria – non dispongano di una competenza minima attiva del codice linguistico di volta in volta preso in esame.

Per quanto riguarda invece il vero e proprio insegnamento scolastico delle varietà regionali, sempre Acquarone ritiene come quest'iniziativa, al momento prematura, dovrà comunque essere promossa una volta che la Liguria avrà acquisito un'auspicata facoltà legislativa in merito al patrimonio linguistico del proprio territorio¹⁰². Senza ritornare qui sulla complessa serie di tematiche da affrontare in vista di un'operazione del genere, il timore è che tale momento – se mai giungerà a concretizzarsi – possa non arrivare nei tempi necessari a garantire l'adozione di politiche in grado di assecondare l'interesse che ancora concerne l'idioma locale in Liguria, giacché un'eventuale revisione della legge nazionale 482/99 (di certo non giustificata solo a causa dello specifico caso ligure)¹⁰³ appare allo stato attuale decisamente improbabile. Rimane da indagare se e quanto eventuali futuri progetti di legge di interesse regionale potranno concorrere a gettare le basi per sviluppi positivi in materia.

Ancora, lo stesso autore si è fatto portavoce della necessità di adottare un modello di grafia univoco per l'uso pubblico di tutte le

¹⁰² A. ACQUARONE, *Se l'impreisa feua de l'ordenäio a l'é quella d'ëse normale* cit., p. 127.

¹⁰³ Una revisione o riformulazione di quella legge, infatti, « pare allo stato attuale difficilmente praticabile anche per via degli interessi politici ed economici che sono venuti col tempo sedimentandosi intorno al testo legislativo: non è casuale ad esempio che una recente proposta di legge di ratifica della Carta europea delle lingue regionali e minoritarie da parte italiana prenda le mosse proprio dall'enumerazione, imprecisa e per molti aspetti contraddittoria, delle “minoranze linguistiche” ammesse a tutela » (F. TOSO, *Le minoranze linguistiche in Italia* cit., p. 9). Sui limiti, le problematiche e le contraddizioni di tale testo legislativo si vedano, fra gli altri, i contributi di F. TOSO, *La legge 482 e gli scenari recenti della politica linguistica in Italia*, in « Rivista italiana di linguistica e dialettologia », 6 (2004), 1-24; ID., *Alcuni episodi di applicazione delle norme di tutela delle minoranze linguistiche in Italia*, in « Ladinia », 32 (2008), 165-222.

varietà liguri, che non occulti ovviamente le divergenze fonetiche e morfologiche fra i diversi sottotipi linguistici. Si tratta di quanto è stato realizzato con successo proprio sulla pagina domenicale del «Secolo XIX», la quale ricorre a un modello di grafia sostanzialmente uniforme – basato sui criteri generali della grafia tradizionale del genovese – anche per i contributi di rubriche redatte in dialetti periferici della Liguria, come quello di Pontedassio o di Vallebona¹⁰⁴. Da un punto di vista teorico si tratta di un argomento più che mai condivisibile, sebbene nelle aree rivierasche e rurali le cui parlate esulino dal tipo genovese la grafia storicamente adottata per la scrittura di quest'ultima varietà sembri particolarmente difficile da proporre in mancanza di adeguati interventi di sensibilizzazione; finora, almeno, i promotori di quei dialetti si sono dimostrati particolarmente refrattari all'uso di grafie estranee a quelle di impianto parafonetico rifatte per buona parte sui criteri dell'italiano.

In attesa che vengano a crearsi le condizioni per la messa in atto di iniziative del genere, un provvedimento che andrebbe adottato con urgenza – che non dovrebbe comportare un particolare costo in termini di spesa pubblica – è rappresentato dalla risistemazione e dalla riapertura del «Centro regionale per i dialetti e le tradizioni popolari della Liguria». Si tratta, come già accennato, di un archivio che comprende una vastissima raccolta di materiale, bibliografico e sonoro, riguardante il patrimonio linguistico regionale ligure, di cui si rinviene una dettagliata descrizione sul sito della Regione Liguria¹⁰⁵:

« Il patrimonio della tradizione popolare ligure, prodotto di un territorio singolarmente difforme per geografia, densità di popolazione, attività, contatti e influenze culturali, è vasto e diversificato e presenta aspetti di assoluto interesse e originalità. Tuttavia, nel panorama nazionale, la Liguria risulta una delle regioni meno conosciute e apprezzate nonostante la realizzazione, in tempi più o meno recenti, di studi o iniziative di rilievo nonché l'esistenza di una fitta rete di indagini che, però, sono per lo più note, e producono effetti, solo in sede locale. [...] »

¹⁰⁴ Ciò significa, in buona sostanza, che anche nella trascrizione di quei dialetti il suono [u] viene reso «o» (*mondo* ['munɔ] 'mondo'), [y] viene reso tramite «u» (*ciù* ['tʃy] 'più') e [ø] viene reso attraverso «eu» (*feugo* ['føgu] 'fuoco'), contro le soluzioni parafonetiche «u», «ü» e «ö» normalmente adottate in area extragenovese (*mundu*, *ciü*, *fögu*).

¹⁰⁵ Il testo che segue è riprodotto dalla pagina corrispondente, ancora attiva e raggiungibile all'indirizzo <<https://www.regione.liguria.it/homepage-cultura/item/16434-centro-regionale-per-i-dialetti-e-le-tradizioni-popolari-della-liguria.html>>.

Con tali considerazioni la Regione Liguria ha istituito il « Centro regionale per i dialetti e le tradizioni popolari della Liguria » che, oltre a promuovere studi ed iniziative, intende porsi come riferimento di metodo e di indirizzo, come snodo di contatti e di relazioni, avendo riguardo al fatto che, per una parte considerevole, i soggetti che si occupano della materia (e che ne hanno raccolto importanti testimonianze) sono non istituzionali e che, d'altronde, ricerca, registrazione, valorizzazione del patrimonio culturale tradizionale, per le caratteristiche intrinseche ai beni stessi, devono attuarsi primariamente in sede locale e tramite o con l'apporto delle comunità locali.

Il Centro, che affronta la specifica materia anzitutto nella particolare accezione di bene culturale, conserva un significativo insieme di documenti e conoscenze, in costante crescita, che sono posti a disposizione di studiosi, studenti, operatori culturali così come di tutti i cittadini interessati.

Il primo nucleo del patrimonio era costituito da circa 40 ore di registrazioni audio originali, raccolte sul territorio regionale negli anni 1970-80 dagli studiosi Mauro Balma (etnomusicologo) e Paolo Giardelli (antropologo), inerenti musica popolare religiosa e profana, fiabe, proverbi, filastrocche e, in genere, testimonianze orali sui diversi aspetti della vita e delle attività tradizionali.

Parallelamente fu avviata la costituzione di una biblioteca specializzata, con particolare attenzione a quei prodotti di editoria « minore » o locale difficilmente reperibili nei normali canali commerciali.

Di grande significato l'acquisizione del materiale demologico raccolto e prodotto da Edward Neill, musicologo e ricercatore scomparso nel 2001. Noto in campo internazionale per i suoi lavori relativi a protagonisti e aspetti della musica classica (Paganini sopra tutti, ma anche Bruckner, Nielsen, ecc.) ha svolto per oltre quarant'anni una parallela e pionieristica attività di ricerca, documentazione e diffusione delle musiche e delle tradizioni popolari. Le innumerevoli registrazioni effettuate, fino dagli anni '60, sul territorio regionale costituiscono, insieme a dischi, libri, appunti, un insieme preziosissimo per la conoscenza del patrimonio ligure ed una base indispensabile per future iniziative.

Altrettanto importante, su piani diversi, l'acquisto – in copia – di un consistente nucleo di filmati realizzati dalla Sede regionale per la Liguria della Rai e andati in onda negli anni '70-'80 nell'ambito di stori-

ci contenitori televisivi quali *Arcobaleno*, *Memoria popolare*, *Come siamo*, ecc.

Oggi la documentazione comprende 2500 tra volumi, riviste, opuscoli, 350 LP, CD, MC7 relativi a musica popolare ligure, italiana e internazionale, video, materiale archivistico vario e, in particolare, circa 400 ore di registrazioni audio effettuate in presa diretta sul territorio.

Purtroppo, da diversi anni questa straordinaria raccolta risulta inaccessibile al pubblico, per disinteresse o negligenza da parte della presente e della scorsa giunta regionale¹⁰⁶. La riapertura di tale archivio, e la messa a disposizione dei materiali ivi ospitati nei confronti del pubblico generale e degli studiosi, rappresenterebbe una misura più che opportuna per una valorizzazione, in sede di ricerca e non solo, del patrimonio linguistico ligure.

7. Conclusioni

Come si è ampiamente tentato di illustrare in queste pagine, in termini generali il patrimonio linguistico tradizionale della Liguria sembra non aver ancora smarrito il ruolo di elemento positivamente costitutivo dell'identità regionale, nonostante la crisi che riguarda l'uso parlato del dialetto ormai da parecchi decenni e al netto del diverso prestigio che connota le varietà locali nell'autopercezione dei parlanti. L'interesse da parte considerevole della popolazione per i destini delle varietà linguistiche del territorio pare anzi essersi sensibilmente accresciuto negli ultimi anni, così come sempre più numerose sono le iniziative che, a diverso livello, tentano di promuovere la conoscenza delle parlate locali e di sensibilizzare l'opinione pubblica circa la rilevanza culturale di questo ragguardevole patrimonio, anche tramite una messa in rilievo della produzione letteraria di cui soprattutto il genovese è stato e continua a essere espressione¹⁰⁷. Persino di fronte alle oggettive

¹⁰⁶ Ho potuto visitare personalmente il Centro nel febbraio 2023, grazie alla disponibilità e alla cortesia del signor Gianluca Spirito, responsabile dell'organizzazione e della manutenzione dell'archivio stesso.

¹⁰⁷ La stessa produzione letteraria, e in genere scritta, in genovese e nelle parlate liguri continua infatti ad attestarsi come particolarmente vivace, con esiti artistici spesso significativi; proprio per questo motivo, un quadro di sintesi sull'espressione scritta di questo primo quarto di secolo si profila senz'altro come auspicabile. In attesa di lavori su carta stampata, si può consultare il profilo, costantemente aggiornato,

difficoltà legate (in Liguria come in gran parte del contesto peninsulare italiano) a una legislazione insensibile in materia, si tratta di una realtà potenzialmente foriera di sviluppi per una valorizzazione del tesoro linguistico della regione, che dovrebbe se non altro stimolare il mondo delle istituzioni a mettere in atto provvedimenti in ideale accordo con i circoli attivistici e sotto la regia di personale scientificamente qualificato.

Ad ogni modo, poiché la rottura della trasmissione intergenerazionale del dialetto non pare aver finora conosciuto arrestamenti di sorta, sembra plausibile ritenere che il numero di locutori attivi sia destinato a decrescere ulteriormente nei prossimi anni (con la definitiva scomparsa dell'ultima generazione ad aver appreso in maggioranza l'idioma locale come lingua materna), finché tale strumento di comunicazione non risulterà ormai pressoché esclusivo appannaggio di coloro che, in maniera del tutto consapevole e cosciente, sceglieranno di ricorrervi come codice veicolare sulla base di specifiche idealità.

A questo proposito meritano forse di essere evocate ancora le considerazioni di Andrea Acquarone¹⁰⁸, il quale già alcuni anni or sono prevedeva che

da-i 350.000 liguròfoni registræ a-a giornâ d'ancheu se passîà à 150.000 de chî à dex'anni, e à 80.000 de chî à vinti. In sce sti numeri no gh'è verso de intervegnî; quello che peu cangiâ a l'é a «qualitæ» da communite di parlanti, da-a quæ dipende a dinamica futua. I 80.000 do 2040 porrian èse i «urtimi di moichen», boin à parlâ unna lengua antiga e derê à scentâ, int'unna realtæ donde sta chî a no gh'à nisciun drito de cittadinansa, nisciuna rappresentaçion pubrica ni istitucionâ; ò in cangio porrian costituî unna communite ch'a conosce o patrimonio de coltua ch'a se pòrta apreuvu, co-a voente de mandâlo avanti. Aloa, se a

dai 350.000 ligurofoni registrati oggiorno si passerà a 150.000 entro dieci anni, e a 80.000 entro venti. Su questi numeri non c'è modo di intervenire; ciò che si può cambiare è la «qualità» della comunità dei locutori, da cui dipende la dinamica futura. Gli 80.000 del 2040 potranno essere gli «ultimi dei moicani», in grado di parlare una lingua antica in via di scomparsa, in una realtà dove questa non ha alcun diritto di cittadinanza, nessuna rappresentanza pubblica o istituzionale; oppure potranno costituire una comunità che conosce il proprio patrimonio culturale, con la volontà di mantenerlo. Allora, se così

offerto da A. GUASONI, *Antologia della letteratura ligure*, commissionato e patrocinato dal «Conseggio pe-o patrimonio linguistico ligure», disponibile in linea all'indirizzo <<http://conseggio-ligure.org/it/antologia/>>.

¹⁰⁸ A. ACQUARONE, *Se l'impreisa feua de l'ordenâio a l'é quella d'èse normale* cit., p. 128.

saià coscì, vorrià di che saià nasciuo ascì unn'editoria – picciña ma attiva – in ligure, che ghe saià di programmi aradio e de televixon, che a lengua a se trovià inte tutti i ambiti da vitta sociale (e virtuale), che a politica e e istitugioin avian reconosciuo l'importansa da seu existensa. Che à scheua a se mostrià, obligatöiamente. Inte sto caxo, quarche poscibilitè de arrivà a-a fin do secolo a ghe saià. Into caxo contràio, da chì à cent'anni i linguisti che vorrian incontrà da-o vivo i parlanti da lengua do Colombo doviaan anà feua da-a Liguria, inti paixi tabarchin, s'a va ben.

sarà, vorrà dire che sarà nata anche un'editoria – piccola ma attiva – in ligure, che ci saranno programmi radiofonici e televisivi, che la lingua si troverà in ogni ambito della vita sociale (e virtuale), che politica e istituzioni avranno riconosciuto l'importanza della sua esistenza. Che a scuola verrà insegnata, obbligatoriamente. In questo caso, qualche possibilità di arrivare a fine secolo ci sarà. In caso contrario, da qui a cent'anni i linguisti che vorranno incontrare dal vivo i parlanti della lingua di Colombo dovranno recarsi fuori dalla Liguria, magari nelle comunità tabarchine.

In realtà, come si argomentava proprio nelle righe precedenti, è possibile che una fascia residuale di dialettofoni più o meno attivi (seppur relativamente esigua) permanga in vita anche nei prossimi decenni; del tutto incerto è invece lo scenario legato alla presenza dell'idioma locale nel paesaggio linguistico e nell'uso pubblico, ad esempio sui canali audiovisivi e pubblicitari. Quest'ultima dipende infatti in misura sensibile dalla volontà di «investire» su quest'aspetto da parte di istituzioni e imprese economiche (fra cui le case editrici e le società di informazione), in merito alla quale non sembra possibile effettuare previsioni. Tema ancora differente è infine quello relativo a un'eventuale presenza del dialetto (o dell'idioma locale, in qualunque modo si decida di circoscriverlo in sede legislativa) in ambito scolastico come materia di studio curricolare, sui cui presupposti e sulle cui difficoltà di attuazione ci si è particolarmente soffermati all'interno di questo saggio.

Al di là di tutti questi aspetti, tuttavia, affinché il patrimonio linguistico della Liguria possa godere di effettive possibilità di futuro all'interno del panorama sempre più plurilingue e multiculturale che va profilandosi per questa regione, appare imprescindibile una presa di coscienza e un'assunzione di responsabilità collettiva non solo da parte delle istituzioni, ma della stessa popolazione del territorio, e in primo luogo di quella ancora in grado di servirsi dell'idioma locale quale effettivo strumento di dialogo. Solo una volontà sufficientemente condivisa da parte dei liguri – di oggi e di domani – a favore della continuità delle parlate regionali potrà garantire a queste ultime

una qualche prospettiva sia come mezzo di comunicazione, sia in qualità di elemento positivamente determinante per l'identità del territorio, sulla scia dell'apprezzamento accordato al patrimonio linguistico locale fin dalle sue testimonianze più antiche.